

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

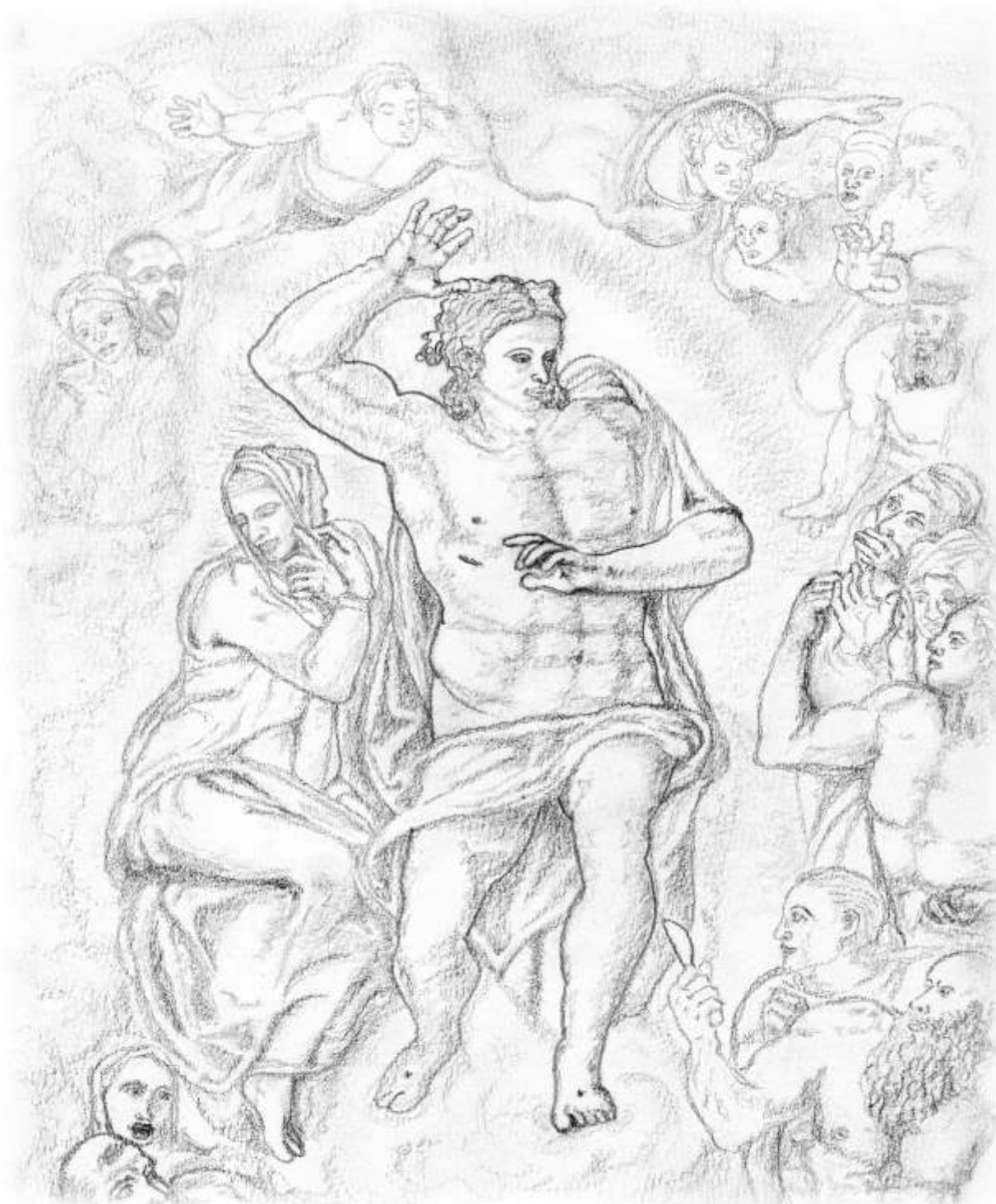
IL NICODEMO



Fogli della Comunità

web.tiscali.it/smariavisitazione

ilnicodemo@tiscalinet.it



Vieni, Signore, non tardare!

Gli Angeli Custodi

di Eliana Balducci

*Angelo di Dio,
che sei il mio custode,
illumina, custodisci,
reggi e governa me,
che ti fui affidato
dalla Pietà Celeste.
Così sia.*

Ricordo che da bambina prima di dormire, recitavo questa piccola preghiera, questa delicata ed accorata invocazione all'angelo, affinché mi proteggesse dal buio e dalle paure della notte.

Il tema degli angeli è sempre stato un argomento di grande interesse; numerosi sono i poeti che ne parlano, le rappresentazioni pittoriche e le canzoni a loro dedicate.

Sin da piccola sono stata affascinata dagli angeli, la cui presenza ci accompagna durante tutto l'anno liturgico e si fa più intensa in occasione del Natale. Così ho cominciato a documentarmi.

La cosa che più mi ha incuriosita sono le innumerevoli testimonianze di persone che hanno avuto la fortuna di incontrare gli angeli. Essi li descrivono come creature grandiose, potenti, dal viso luminoso che emana saggezza ed esprime un amore che

trascende l'umana immaginazione.

È veramente impressionante dover costatare che la maniera di raccontare gli angeli, sia nell'aspetto sia nel modo d'intervenire, è comune a tutti, senza distinzione di età, di nazionalità e persino di fede religiosa.

Per comprendere a fondo la logica e il modo di agire degli angeli, bisogna mettere da parte l'esperienza di tutti i giorni, non lasciarsi limitare dalla nostra idea di spazio, non restare circoscritti nella nostra idea di tempo. Mentre noi siamo rinchiusi nel tempo e nello spazio, essi vivono immersi nell'infinito e nell'eternità. Per loro non esiste passato e futuro, essi vedono la vita degli uomini come un brevissimo momento, poiché sono abituati a rapportarsi con l'eternità.

Dopo aver sentito parlare più volte della loro potenza, posta di fronte alla triste realtà quotidiana, mi sono chiesta: "Perché gli angeli con la loro potenza non ci proteggono da tutte le disgrazie? Perché in certi casi intervengono e in altri no?"

Poi, riflettendo, ho capito che gli angeli sono ministri e messaggeri di Dio. Nelle loro azioni e nei loro comportamenti essi eseguono fedelmente la volontà del Padre, che spesso vuole mettere alla prova la nostra fede e la



nostra costanza.

L'angelo custode, quindi, non è un parafulmine che ci evita la sofferenza e il dolore. "Custodire" non significa alleviare ogni difficoltà, essere panacea a tutti i mali. Significa che, quando essi non intervengono e sembrano stare a guardare, mentre per noi il peso di vivere si fa insopportabile, proprio in quelle occasioni essi sono lì accanto a noi, a vegliarci, confortarci, incoraggiarci come un amico o un parente non ha fatto mai.

Ma nel XXI secolo, in una civiltà superscientifica come la nostra, ha ancora un senso credere negli angeli?

Per un cattolico è una questione di fede. L'esistenza degli angeli è stata definita dal Concilio Lateranense IV nel 1215 e riconfermata dal Concilio Vaticano I nel 1870. D'altro canto, tutta la Bibbia è attraversata dalla presenza di queste creature celesti.

La presenza degli angeli custodi, ai quali Dio affida la vigilanza su ogni vita che viene al mondo, non è un dogma di fede. Ma la Chiesa ha voluto istituire una festa dedicata a loro, celebrata il 2 ottobre di ogni anno, nel corso della quale ci fa pregare così: "O Dio, che nella tua misteriosa provvidenza, mandi dal cielo i tuoi angeli a nostra custodia e protezione, fa' che nel cammino della vita siamo sempre sorretti dal loro aiuto per essere uniti con loro nella gioia eterna".

La fede della Chiesa poggia sulle parole di Gesù: "Guardatevi di non disprezzare nessuno di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nei cieli vedono continuamente la faccia del Padre mio" (Matteo 18, 10).

Per me personalmente, credere negli angeli è un'esigenza di vita. Io ho bisogno di credere.

Creedere di non essere sola, che ci sia qualcuno che mai mi abbandona, è un pensiero buono che mi aiuta a dormire, che mi aiuta ad alzarmi la mattina, è un pensiero che mi fa vivere. □

SOMMARIO

- 2 - Gli Angeli custodi (Eliana Balducci)
- 3 - Il Natale scippato (Franco Biviano)
- 4 - Riflessioni sulla Festa cristiana- I vescovi siciliani
- 6 - Riflessioni sulla Festa cristiana - Mons. Cannavò
- 7 - Riflessioni sulla Festa cristiana - Don Silvio Cucinotta
- 8 - Con la speranza della festa eterna (Franco Biviano)
- 9 - Ritorno da Colonia (Antonella Giunta)
- 10 - Biografia di Benedetto XVI
- 12 - Pellegrinaggio a Roma (Famiglia Guida)
- 12 - XXII Convegno dei catechisti (Teresa, Flavia, Melina, Patrizia, Rosa)
- 13 - San Filippo Neri (Luca Tuttocore)
- 14 - Il cervello lepre e la mente tartaruga (Raimondo Mancuso)
- 16 - Alla ricerca dei valori perduti (Nino Cernuto)
- 17 - San Placido Martire
- 18 - Tre perle pacesi: Antonella Trifirò (Pippo Trifirò)
- 19 - Tre perle pacesi: Suor Cinzia Ficarra (Emanuela Fiore)
- 20 - Tre perle pacesi: Maria Grazia Tuttocore (Carmen Sindoni)

In copertina: Michelangelo, *Il Giudizio Universale* (1536-1541), Roma, Cappella Sistina, particolare (rielaborazione di Pitty)

Il Natale scippato

E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti

di Franco Biviano

La società civile ci ha scippato il Natale. Ha preso i nostri simboli, la stella, la grotta, il bue, l'asinello, i Magi, per farne un incentivo al consumo per il consumo, ai regali per faccia lavata, alla gioia effimera dei bambini che dura un giorno e domani non c'è più.

Anzi, la realtà è molto più triste: la società civile ci ha scippato il Cristianesimo. Persino il paradiso e l'inferno sono diventati argomenti pubblicitari, buoni per reclamizzare questa o quella marca di caffè. E di fronte a questa corsa forsennata a chi inventa l'immagine più dissacrante, noi cristiani facciamo i camaleonti: ci adattiamo alle circostanze, partecipiamo anche noi alla corsa all'ultimo regalo e all'ultima spesa pazza, con l'aggravante che prima andiamo a Messa per farci scivolare sulla coscienza ormai intorpidita le parole snocciolate da un predicatore che parla solo a se stesso.

E piano piano, senza accorgercene, abbiamo cambiato casacca anche noi, siamo diventati anche noi "società civile". Ci siamo fatti accalappiare dall'idea che in democrazia ognuno deve poter fare quello che gli piace, che la vita intima è una scelta personale, che la legge di Dio riguarda la vita interna della Chiesa e non i rapporti sociali tra le persone. Così i cattolici nelle istituzioni e nei Parlamenti si vergognano del Vangelo e approvano ogni giorno leggi che vanno contro l'insegnamento della Chiesa, anzi contro la Chiesa stessa. Dal divorzio, all'aborto, al matrimonio omosessuale, alla sperimentazione genetica e chissà dove si arriverà.

Ma ecco che proprio adesso, nel pieno della "notte", quando ogni punto di riferimento morale sembra perduto, una stella appare in fondo al tunnel. Un Bambino, non figlio di uomo, viene a ridarci la fiducia, ora come due-mila anni fa, che esiste una Via di salvezza: Dio si è fatto carne per portare la nostra carne in Paradiso.

Quella stella luminosa, che appare e scompare, che addita la strada ma che solo pochissimi riescono a vedere, è ancora in mezzo anoi. È la Chiesa,



corpo di Cristo perpetuato e diffuso, che ripete, inascoltata e contestata, il Suo immutabile insegnamento: la nostra patria è lassù.

Ecco perché essa aspetta con impazienza la seconda venuta di Gesù e prega con insistenza: Vieni, Signore, non tardare!

Nell'annodarsi della Storia, che di anno in anno si avvicina al giorno finale del Grande Giudizio, Natale viene dopo la festa di Cristo Re. Per questo il volto della Chiesa è tutto rivolto allo Sposo che verrà, al Risorto che scenderà sulle nubi per tenderle la mano e introdurla nella casa del Padre.

La liturgia ce lo ricorda sin dalla prima domenica di Avvento, facendoci meditare il Vangelo di Matteo (anno A), di Marco (anno B) e di Luca (anno C), in cui Gesù raccomanda ai suoi discepoli di essere pronti per il momento in cui dovranno comparire davanti al Figlio dell'uomo: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà" (Matteo 24, 37-44).

I veri cristiani, quello sparuto nugolo che trovano rifugio all'interno

dell'arca, sanno bene che l'esistenza terrena è un periodo di prova, di tentazioni, di dubbi atroci, di delusioni cocenti, di dolorose cadute; è un passaggio necessario, ma indesiderato, sgradito, penoso.

Ecco allora che essi non possono che desiderare con tutte le forze l'arrivo del giorno senza tramonto in cui finalmente Cristo metterà fine al tempo e alla storia e darà inizio al suo Regno di pace, di giustizia, di Amore.

Ma essi sanno anche che la realizzazione del Regno di Dio è strettamente connessa alla loro attività nel Regno presente. Il loro impegno di oggi per la giustizia e per la pace su questa terra è l'anticipo dell'Avvento futuro, è come una primizia, come una Risurrezione che si realizza strada facendo, giorno dopo giorno, e non all'improvviso, come per incanto. □

Auguri

**A tutti gli uomini
della Terra
auguriamo di trovare
in Cristo
la luce per vedere
in mezzo alle tenebre,
la strada per la pace
interiore,
il sorriso
che apre il cuore
alla speranza.
Buon Natale!**

*Il Parroco, la Redazione
e la Comunità parrocchiale.*



RIFLESSIONI SULLA FESTA CRISTIANA

I VESCOVI SICILIANI NEL 1972

Feste cristiane

Diletti figli e fratelli,

Nel gaudio delle feste pasquali, assieme all'annuncio gioioso della Risurrezione del Signore, noi, vostri Vescovi e Pastori, vi porgiamo l'augurio della sua pace e prendiamo occasione dalla nostra massima solennità per parlarvi delle feste cristiane. Sono infatti le feste che, attraverso il ritmo di fatica e di riposo, di purificazione e di esultanza, accompagnano il nostro cammino fino al pieno compimento del "mistero pasquale".

Il senso umano e cristiano della festa

L'uso di celebrare festivamente avvenimenti e ricorrenze è comune a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Esso, infatti, è una delle espressioni della dimensione comunitaria dell'uomo e risponde al suo desiderio di accentuare i momenti più significativi della sua vita sociale.

In tutte le religioni, poi, la festa è un elemento essenziale del culto: con essa il popolo celebra nella gioia qualche aspetto della vita umana, rende grazie ed implora il favore della divinità.

A tale uso non è rimasta estranea, perciò, la tradizione biblica che arricchì le feste di forti espressioni di gioia: ne troviamo un saggio assai gustoso nella narrazione del trasporto dell'arca del Signore su un carro nuovo, mentre "David e tutta la casa di Israele facevano festa davanti a Jahvè con canti, con cetre, con arpe, con timpani, con sitri, con cembali". Il calendario giudaico è molto ricco di festività di origine biblica. In esse l'elemento stagionale o nazionale e quello religioso si fondono in perfetta sintonia. Si sa d'altronde che, tra i castighi che Dio minacciava al suo popolo, vi era quello di privarlo delle sue feste. Come pure erano particolarmente dure le parole che Egli rivolgeva ai sacerdoti e al popolo quando, trascurando la sua volontà, pretendevano di accontentarlo con vittime di animali e riti solenni.

Anche la Chiesa ha tenuto sempre

in altissima considerazione questa preziosa componente della psicologia popolare, perciò ha istituito le feste e ha pure permesso che il popolo cristiano creasse delle manifestazioni collaterali al culto liturgico, integrandolo con note di colore, con espressioni di forte sentimento religioso, con elementi folkloristici, assorbendo persino e convertendo in valori cristiani antiche feste pagane.

Le feste cristiane sono però presentate dalla Chiesa come celebrazioni che sottolineano i vari momenti della storia della salvezza, che il suo centro e il suo senso nella persona e nell'opera di Gesù Cristo, che culmina nel mistero pasquale.

Attraverso il ciclo liturgico, infatti, la Chiesa riascolta la voce del Maestro e la rivive, rievocandone i detti e i fatti. In questo ritmo l'unità di misura fondamentale è la settimana, culminante nella domenica, in cui "si fa memoria della Risurrezione del Signore".

In tale giorno la famiglia cristiana si raduna per la celebrazione della divina parola e dell'Eucaristia e prende l'onesto riposo dalle fatiche della settimana.

Nell'arco dell'anno, poi, è distribuito tutto il mistero del Cristo, dall'Incarnazione alla Pasqua, alla Pentecoste e all'attesa della beata speranza del ritorno del Signore. In esso ancora la Chiesa "venera con particolare amore Maria SS. Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo". In esso, infine, trova onorevole posto "la memoria dei martiri e degli altri Santi, che giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio, e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi". Di essi la Chiesa "venera e tiene in onore le reliquie autentiche e le immagini", avvertendo però che le "feste dei Santi non devono prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza" e che immagini e reliquie - oggetto di culto relativo - servono solo per rendere più intelligibile e vivida la memoria dei Santi.

L'anno liturgico così ci introduce progressivamente nella comunione della vita trinitaria, ultimo sbocco del

mistero pasquale; ci ricorda in maniera toccante che ogni santità viene da Cristo e che nelle feste della Beata Vergine e dei Santi è sempre presente il medesimo mistero della restaurazione di tutte le cose in Lui.

In tal modo, attraverso la liturgia, viene ricordato e reso attuale, nel corso dell'anno, il mistero della salvezza.

Alla luce di questi principi la Chiesa vuole, perciò, che le feste siano celebrate nel rispetto del ciclo liturgico e della centralità del Cristo, da cui viene la grazia della salvezza.

La situazione attuale

Se da queste considerazioni passiamo ora all'esame concreto della celebrazione delle nostre feste, dobbiamo riconoscere che non sempre esse rispondono pienamente alla dottrina enunciata con tanta chiarezza dai documenti conciliari; che anzi hanno subito, con l'andar del tempo, la sovrapposizione di manifestazioni che ne hanno oscurato il carattere di autentica religiosità.

Nello spirito del rinnovamento, la cui esigenza è sentita oggi da tutto il popolo di Dio, abbiamo pensato di consultare i consigli presbiterali e pastorali delle nostre diocesi circa i problemi locali relativi alle feste. Dalle risposte avute ci sembra di poter concludere che qualcosa di nuovo sia andato maturando nella nostra Sicilia: un certo mutamento di mentalità riguardo alle feste religiose specialmente tra i giovani e addirittura un certo fastidio per le manifestazioni esteriori che non siano ben definite, preparate e svolte con ordine. Unanime poi è la voce dei sacerdoti che auspicano una riforma globale delle feste religiose.

Gli aspetti negativi denunciati nelle nostre diocesi possono così classificarsi:

a) povertà di contenuti che dovrebbero favorire il raggiungimento della finalità propria delle feste, cioè la crescita comunitaria nelle fedi e nella carità;

b) mancanza, in larghi strati della popolazione, di atteggiamenti interiori atti a promuovere la conversione del cuore;

c) usanze divenute col tempo mani-

festazioni di superstizione;

d) presenza di elementi che alla mentalità contemporanea appaiono vuoti di contenuto e incomprensibili;

e) intromissione nei programmi di elementi contrastanti con la santità della festa cristiana;

f) degradazione delle feste a occasioni di speculazioni e imposizioni di esose sottoscrizioni; di sperpero di denaro, offerto per il culto, in spettacoli talvolta offensivi del pudore o diseducativi o quantomeno di nessuna utilità pubblica; di forme indecorose di commercio perfino nei luoghi sacri.

Rinnovamento delle nostre feste

a) Riscoprire il senso della festa cristiana

Il rapido quadro che abbiamo presentato vi avrà dato utili richiami per riscoprire quali siano gli irrinunciabili contenuti delle feste religiose e quali le incrostazioni che vi si sono sovrapposte. Noi desideriamo anzitutto che le feste servano all'approfondimento dei santi misteri, incentrati nel mistero del Cristo che salva, con la meditazione personale e l'ascolto comunitario della parola di Dio.

Ai carissimi nostri sacerdoti e religiosi, a quelli particolarmente che attendono all'annuncio della divina parola, e a quanti hanno in mano gli strumenti della comunicazione sociale, raccomandiamo vivamente di aiutare i fratelli a valorizzare le ricchezze della festa cristiana. I parroci e i rettori di chiese non facciano mancare un buon corso di predicazione nell'imminenza delle feste, adottando anche le forme più moderne di catechesi, I predicatori attingano anche ai tesori che le nuove ricerche vanno scoprendo in campo biblico, liturgico, agiografico, ecc.

b) Snellire il catalogo delle feste locali

Le feste, prima di tutto, devono rispettare il ciclo liturgico e, per quanto è possibile, il calendario romano.

Certe feste, poi, per comune convincimento degli stessi promotori, non hanno motivo di essere o perché povere di contenuto religioso o perché prive di qualsiasi rapporto col contesto socio-culturale del nostro tempo. Lo stesso si dica di certe processioni che non trovano più pubblico.

c) Rivedere le feste attuali

Si dovrà agire su una duplice linea pastorale: una orientata a realizzare seriamente un tipo di celebrazione esterna che sia espressione di fede autentica e comunitaria e che sia adatto alle nuove generazioni; l'altra diretta a ridimensionare le espressioni della religiosità tradizionale e a riempirla di contenuti validi.

È necessario, pertanto, ripulire le feste di eventuali incrostazioni superstiziose e sconvenienti o comunque aliene dalla sensibilità moderna. Certe processioni troppo lunghe o disordinate; certi modi di portare in processione immagini o reliquie di santi e talune esplosioni di devozione popolare, hanno sapore di superstizione e istrionismo.

Non si indulga, però, a forme iconoclastiche. Non si deve, infatti, dimenticare che il culto comunitario ha bisogno di espressioni sociali. In questo i sacri Pastori devono essere di guida ai fedeli, offrendo loro quanto di più valido la pastorale ha prodotto. Così certe forme vanno accompagnate con altre più congeniali e più intelligibili alla mentalità contemporanea, ad esempio con gesti di solidarietà in favore di opere assistenziali o dei poveri del terzo mondo, ecc.; con iniziative culturali, artistiche o riportando alle loro matrici naturali certe manifestazioni folkloristiche ancora gradite ai nostri tempi.

d) Ristrutturare gli statuti dei comitati di feste

Ciò è inderogabile. Non sarà impresa facile, ma neppure è impossibile.

Molti laici, grazie a Dio, sono oggi più sensibili a questa nuova mentalità e desiderano che il clero prenda coraggiosamente l'iniziativa di romperla con certi tipi di festeggiamenti sorpassati e talora incivili. Noi perciò confidiamo molto nella intelligente cooperazione dei consigli pastorali diocesani e parrocchiali per la formazione di una sana opinione pubblica sulle feste religiose.

e) Far rifiorire la vita cristiana in genere e quella sacramentale

Le feste religiose dovrebbero essere momenti forti dello spirito, che vuol rivivere, in gaudio, le grandi ricchezze della fede. Se pertanto esse non realizzano un incontro privilegiato con Dio, la vergine, i Santi e il popolo cristiano,

restano svuotate della loro ragione d'essere.

Alcune feste, per la presenza più o meno rilevante di quelle espressioni negative sopra riportate, hanno perduto del tutto o in parte tale aspetto.

La festa, prima di ogni altra cosa, deve richiamare la famiglia di Dio attorno alla mensa del Padre celeste, per l'ascolto della sua parola, per la comunione gioiosa con i fratelli, per la frazione del pane eucaristico. Questo, in definitiva, è il metro per misurare il valore intrinseco delle nostre feste. Qui lo psicologo, il sociologo, il pastore, l'artista, l'uomo di governo hanno un felice punto d'incontro per la costruzione dell'uomo, del cittadino, del cristiano.

Noi desideriamo ardentemente tale incontro, affinché le feste non cessino di trasmettere alle nuove generazioni le ricchezze del nostro patrimonio civile e religioso e servano all'edificazione della comunità cristiana. A tale scopo, noi, Vescovi della Sicilia, ci proponiamo di costituire nelle nostre diocesi, in seno ai consigli pastorali, speciali Commissioni, composte di sacerdoti, religiosi e laici, per lo studio, in concreto, delle feste locali. Affinché poi esse possano avere in mano dei punti certi di riferimento, a quanto detto sopra aggiungiamo alcune direttive pratiche, riprendendole dalle disposizioni emanate dalla conferenza episcopale sicula il 19 giugno 1968.

Norme pratiche contro certi abusi

a) Secondo le disposizioni ecclesiastiche, il parroco o il rettore di chiesa è responsabile delle feste religiose anche nel caso che le spese siano a carico dell'amministrazione civile; egli pertanto propone alla Curia diocesana i nomi dei componenti il Comitato per la festa e presiede il detto Comitato; le persone segnalate debbono essere di sicura fede e virtù cristiana e debbono godere la stima dei fedeli. L'Ordinario Diocesano approva i membri del Comitato stesso.

b) Le processioni siano di breve durata, non si svolgano su strade di grande traffico e non siano disturbate da immoderati spari di bombe, da eccessivi suoni di campane o dal continuo suono di bande musicali. Le offerte in denaro non dovranno essere appese in nessun modo alle statue, ma deposte in apposita cassetta. Si esortino, anzi, i fedeli a portare in altro tempo le loro offerte, ad evitare inutili spettacoli di

esibizionismo e noiose lungaggini nelle processioni.

c) È vietato introdurre nuove processioni e nuove feste esterne; che anzi è opportuno abolire quelle che non hanno un autentico contenuto religioso e larga partecipazione di fedeli.

d) Si sia decisi nell'esigere moderazione nelle spese per fuochi d'artificio, illuminazione, concerti e per altre forme di inutile sfarzo dentro e fuori chiesa. Non si permettano spettacoli di musica leggera o d'altro genere, di cui non si abbiano preventivamente precise garanzie di serietà, di castigatezza e di decoro, sia per il contenuto che per le persone che li dovranno realizzare.

e) Dal denaro raccolto in occasione di feste religiose, si prelevi una equa percentuale per le opere pastorali e caritative della parrocchia, secondo le norme stabilite in ciascuna diocesi.

Conclusioni

Sarebbe un ben misero risultato se questo discorso sulla "festa" dovesse concludersi con la semplice soppressione di qualche abuso.

S. Paolo ci ammonisce che la nostra vera "Pasqua" è Cristo Crocifisso e Risorto. Egli è anche la nostra Festa perenne. Egli ci ricorda come all'antica Pasqua faceva seguito "la festa degli Azzimi".

Ora, nella tipologia biblica, la "Pasqua" e gli "Azzimi" trovano il loro completamento nella vita di Cristo e del cristiano: "la comunità cristiana è paragonata ai pani azzimi; per S. Paolo la fermentazione simboleggia tutta la corruzione morale, la malvagità e la malizia, il vecchio, l'impuro, l'inautentico; invece gli azzimi significano la rettitudine morale, la purezza e la verità, il nuovo, il puro, l'autentico; così i convertiti sono gli azzimi; la nuova vita la festa permanente; Cristo, causa di questa nuova vita, è l'Agnello Pasquale".

Siamo fiduciosi di trovare in ciascuno di voi, diletti figli e fratelli, pronti e cordiali collaboratori nella costruzione di un nuovo costume ispirato ai grandi principi della Fede.

Con tale augurio Vi benediciamo di cuore.

Pasqua 1972

I Vescovi della Sicilia □

RIFLESSIONI SULLA FESTA CRISTIANA

L'Arcivescovo Cannavò nel 1993

Alcune norme pratiche

La situazione del nostro Paese esige un vivo e particolare impegno a rievangelizzare alcuni valori, la cui perdita ha prodotto le conseguenze che tanto ci rattristano e ci fanno temere per l'avvenire: la legalità, l'onestà, il senso vero della vita, la sobrietà, la trasparenza, la ricerca del bene comune, la solidarietà. Quest'ultima vista soprattutto nello spirito evangelico della scelta degli ultimi.

Vogliamo evangelizzare questi valori, non solo con l'annuncio, ma anche con la testimonianza. Questa, però, deve essere non isolata, ma della comunità ecclesiale, cioè di persone unite nella stessa Fede e comunicanti alla stessa Eucaristia.

Ascoltiamo il Papa nella sua lettera ai Sacerdoti in questo Giovedì Santo 1993:

"È a questo contagio vitale che dobbiamo mirare insieme, in comunione effettiva ed affettiva, per la realizzare la nuova evangelizzazione che sempre più urge".

Vogliamo evangelizzare testimoniando?

Ecco alcune piccole proposte sulle quali ho a lungo meditato.

1) Riduciamo in maniera decisa le dispendiose manifestazioni esterne che accompagnano le nostre feste, pur conservando, naturalmente, il decoro dei momenti più strettamente religiosi, come le processioni. Evitiamo decisamente qualunque collegamento tra feste religiose e manifestazioni di spettacoli canori che spesso, negli atteggiamenti dei cantanti e nel contenuto delle canzoni, sono in contrasto e talvolta persino offensive del senso religioso, non accontentandoci della insufficiente e ipocrita soluzione dei programmi distinti e delle giornate diverse, esigendo – anche legalmente, se necessario – che quelle eventuali manifestazioni organizzate da comitati diversi da quelli religiosi non portino la denominazione di "Festa in onore" di Santi. Daremo così un annuncio e una testimonianza del valore della sobrietà contro il sempre più dilagante e



▲ Mons. Ignazio Cannavò in una recente foto.

spesso insulso e banale consumismo, causa, tra le tante, dell'attuale situazione socio-economico-politica del nostro Paese. E se il denaro in tal modo risparmiato sarà destinato ai poveri, daremo un annuncio e una testimonianza del grande valore della solidarietà.

2) Rinunciamo alla richiesta di finanziamenti per le feste religiose da parte di Enti pubblici: Comune, Provincia, Regione. Dovranno essere le Comunità a provvedere alle spese necessarie. Daremo così un annuncio e una testimonianza del dovere di un illuminato e razionale uso del denaro e della spesa pubblica; offriremo un contributo all'educazione al valore della legalità, che può essere messa a rischio da forme varie di compromessi, di favoritismi e clientelismi. Ridimensioniamo con coraggio e intelligenza certe attività e anche le così dette "tradizioni", talvolta pseudo-religiose e pseudo-culturali, vuote di vero significato. Finanziamenti comunali, provinciali e regionali siano richiesti – come prevedono le leggi a cui dobbiamo rifarci – per costruzione e manutenzione di chiese e di altri locali necessari per la vita della Comunità, per la realizzazione di opere socio-religiose o attività destinate alla promozione dell'uomo, privilegiando soprattutto la formazione dei ragazzi e dei giovani e l'aiuto ai fratelli indigenti. E tutto si faccia sempre nel rispetto della trasparenza, della verità, della legalità.

3) Rinunziamo a feste promosse da Comitati che esigono contributi delle famiglie con arroganza e violenza morale. Daremo un annuncio e una testimonianza contro lo spirito mafioso che talvolta si insinua anche nei Comitati di feste. I Comitati siano costituiti con "attenzione ecclesiale" e mai a tempo indeterminato.

Non sarà facile attuare rapidamente e completamente questi pochi obiettivi: facciamo i primi passi di un doveroso cammino delle nostre Comunità.

Forse il momento attuale è favorevole: le condizioni del Paese e le attese di quanti (e sono molti) guardano alla Chiesa e sperano di trovare in essa un punto valido di riferimento, ne favoriscono la realizzazione.

Tutto questo renderà più credibile la nostra attività pastorale, liberandola da incrostazioni dannose.

Attuiamo una più vasta ed efficace evangelizzazione: la chiesa è tenuta ad offrire alla nostra gente un quadro di valori che, pur riguardando immediatamente la vita terrena, portano a Dio, che ne è l'unico valido e solido fondamento.

Il Signore Gesù benedica i nostri propositi e i nostri impegni. La Madonna e i Santi, venerati come nostri Santi Patroni, ci ottengano la grazia necessaria.

Messina, 24 maggio 1993

+ Ignazio Cannavò, Arcivescovo □

Giovedì
29 dicembre
alle ore 21
nel salone
parrocchiale
si svolgerà
una tombola
di beneficenza
organizzata
dal Gruppo Giovani
della parrocchia.

RIFLESSIONI SULLA FESTA CRISTIANA

Don Silvio Cucinotta nel 1923

Feste e Feste...

[...] Il nostro popolo intende, da per tutto, manifestare più o meno rumorosamente la sua fede, ma si può agevolmente constatare che la fede, lungi dal fortificarvisi, subisce spesso delle scosse violente, delle deplorabili depressioni. "[...] La letizia della Chiesa scoppia al di fuori in manifestazioni clamorose, in balli, in luminarie, in divertimenti profani. E se all'indomani della festa si potesse fare un bilancio spirituale, si vedrebbe che il male, che il peccato ha una schiacciante prevalenza sul bene. Certe processioni, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, sono riti in cui c'è più paganesimo e superstizione che non verace spirito liturgico" (Mons. Costantini).

Mons. Costantini ha ragione. Certe feste, così come sono fatte da noi, così come si svolgono, riescono quasi sempre a una forma di volgare divertimento, a un forte dispendio che turba e sconvolge l'equilibrio economico delle famiglie, a una calcolata e preparata ostentazione di lusso e di civetteria che riesce tutt'al più a richiamare le allodole.

Ma il popolo, si dice, vuol divertirsi. E si diverta pure. Ma il divertimento fatto alle spalle dei Santi, i quali parecchie volte servono pur troppo qua e là da paravento, non va e ottiene anzi il doloroso risultato di esprimere rinascanti forme pagane di culto che bisognerebbe rigidamente bandire. Io non dico che queste forme indegne si svolgano nella nostra parrocchia, ma reputo e opportuno di rilevarle e mettere il dito sulla piaga. Poiché alle volte commissioni, confraternite e organizzatori di feste si sentono, non sappiamo come, autorizzati a disprezzare le regole liturgiche, a disporre degli orari e delle funzioni, a manomettere o vilipendere le disposizioni dell'Autorità ecclesiastica o la sapienza dei canonici, a turbare la disciplina e la pietà dei buoni, a sovrapporsi al Parroco, a tentare di mutare in una spelonca la casa di preghiera.

E se trovano, come avviene, come deve avvenire, una coscienza energica, un polso fermo, una salda incrollabile convinzione del prestigio e dell'efficacia pastorale, allora eccoli qui questi



“devoti” a bofonchiare, a imprecare, a invelenire, a mordere il freno, a studiare vie tortuose, ad accendere e stimolare equivoci e malintesi che creano il disordine.

Ma talvolta, quel che è più doloroso, le feste vengono altresì profanate da indegni spettacoli cinematografici che si svolgono nelle vie e nelle piazze delle chiese, mentre dentro i sacerdoti cantano i vesperi. Non siamo nemici del cinematografo, ma vorremmo che esso (e chi ci potrà dare torto?) fosse riportato alle sue origini, che si sviluppasse, cioè, nella sincera riproduzione di scene naturali, di viaggi, di fenomeni, di scene storiche soprattutto sacre, di avvenimenti contemporanei, di lavori campestri, d'industrie, di opifici. Ma il cinematografo, pur troppo, nelle nostre feste, riesce quasi sempre alla *veristica* riproduzione di turpi fatti di alcove, di osteria, di brigantaggio e di lupanare.

Il cinematografo allora diventa la scuola del delitto. Il popolo, educato a quella scuola, turbato e scosso e disorientato nella sua religiosità, saprà domani calpestare qualsivoglia principio di autorità e di legge e avventarsi folle di livore alle case dei ricchi e agli opifici.

Le feste non perdano mai il carattere sacro e il significato liturgico, non smarriscano mai l'efficacia morale e riformatrice.

Ricordiamolo. E il ricordarlo sia ammonimento.

(Da «Pax», foglio parrocchiale di Pace del Mela, anno I, N. 3, luglio 1923, p. 1) □

UNA RIFLESSIONE DI OGGI

Con la speranza della festa eterna

di Franco Biviano

Sin da bambino, Gesù partecipava alle feste collettive della sua comunità. L'evangelista Luca ce lo presenta dodicenne mentre si reca a Gerusalemme, insieme a Maria e a Giuseppe, per la festa di Pasqua. E all'inizio del suo ministero, non disdegna di partecipare ad un banchetto di matrimonio.

Traendo spunto dalla sua esperienza diretta e dovendo trovare le espressioni più confacenti per trasmettere al suo uditorio l'idea della condizione in cui vivono coloro che sono stati già ammessi al pieno godimento di Dio nel Paradiso, egli ha ripetutamente adoperato il termine "festa", con particolare riferimento al banchetto di nozze. Non solo perché il convito organizzato in occasione di una festa di matrimonio costituiva per i suoi contemporanei quanto di più splendido, di più sfarzoso e di più gioioso si potesse immaginare, ma soprattutto perché l'idea del matrimonio, patto indissolubile, forniva un'idea accessibile, anche se imperfetta, della intima ed eterna compenetrazione fra l'uomo e Dio che si realizzerà in Paradiso. "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio" (Matteo 22, 2); "siederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli" (Matteo 8, 11); "si metteranno a tavola nel Regno di Dio" (Luca 13, 29); "Beato chi prenderà parte al banchetto nel Regno di Dio!" (Luca 14, 15); "Beati gli invitati al pranzo di nozze dell'Agnello" (Apocalisse 19, 9).

Gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi non perdono occasione per far festa: una nascita, un matrimonio o anche una buona annata agricola, una vittoria sul campo di battaglia, il successo in una gara sportiva. Nella nostra società consumistica, poi, che ha bisogno della circolazione della moneta per stare in piedi, le occasioni si inventano e si moltiplicano: festa della mamma, del papà, del nonno, notti bianche o di qualsiasi colore, purché si spenda.

Noi cristiani, invece, non abbiamo alcun motivo di far festa, se non perché la nostra mente è sempre rivolta a quella "domenica" nella quale speriamo ardentemente di entrare per ripo-

sare nell'eterno godimento dell'Amore e per congiungerci misticamente, come membra del grande corpo che è la Chiesa, all'amato Sposo celeste.

La nostra festa cristiana è una celebrazione nella speranza, è "profezia e anticipo della festa eterna" (CEI, *La verità vi farà liberi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, n. 883), è solo un tenue barlume della sfiorante luce che avvolge i beati e della immensa gioia che ricolma la loro anima. Secondo la parola dell'apostolo Giovanni, per coloro che sono ammessi in Paradiso, ogni sofferenza e ogni privazione saranno un semplice ricordo, perché "[i beati] non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi" (Apocalisse 7, 16-17). E ancora: "Non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" (Apocalisse 21, 4).

Questo "regno" in cui Dio vive nella pienezza della gloria è anche il fine ultimo dell'esistenza umana, lo scopo per cui Dio, nell'esplosione del suo Amore, ha creato l'uomo e l'universo, chiamandoli a partecipare gratuitamente alla sua gioia, immensa, imperitura, completa e saziante. Lì l'arsura dell'uomo di trovare Dio e di "mangiarlo" per diventare come Lui, troverà l'appagamento più completo e traboccante. Raggiunto il pieno godimento di Dio, l'uomo non avrà alcun altro desiderio. "Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace fino a quando non riposa in te" (S. Agostino).

Solo nella previsione e nella speranza di questa grande festa futura, non sfiorata da alcun briciolo di sofferenza, noi cristiani possiamo fare festa su questa terra, dove invece il dolore, la fatica, il sacrificio accompagnano inesorabilmente i nostri giorni.

Solo perché dall'immensa bontà di Dio ci viene data la possibilità di accedere a questo futuro regno della Gioia e della Luce, altrimenti inaccessibile alle nostre capacità umane, noi ci sentiamo spinti già oggi a festeggiare, a



▲ Giotto, Le nozze di Cana (1303-05) Padova, Cappella degli Scrovegni.

gioire, ad esprimere esultanza.

Solo per ricordarci che l'Amore divino si china su di noi e ci innalza imperitabilmente al godimento della sua presenza e della sua familiarità, noi ci sforziamo di riprodurre con i nostri poveri mezzi espressivi quella festa eterna che nessuna lingua di questo mondo potrà descrivere adeguatamente.

Per essere veramente cristiane, le nostre feste devono farci desiderare il Paradiso, devono essere uno stimolo di riflessione sulla nostra sorte futura, devono anticipare e prefigurare per quanto possibile quella liturgia perenne che i beati, riuniti nell'assemblea celeste, rendono a Dio con canti di lode per la sua magnificenza e di ringraziamento per la sua immensa bontà (cfr. Isaia 51, 3). Secondo l'esortazione di S. Agostino: "Canta dunque come il viaggiatore, canta e cammina, senza deviare, senza indietreggiare, senza voltarti. Qui canta nella speranza, lassù canterai nel possesso. Questo è l'alleluia della strada, quello l'alleluia della patria" (S. Agostino, Discorsi, 256, 3).

Per essere veramente cristiane, le nostre feste devono agevolare il nostro faticoso cammino verso Dio, devono cioè seguire quel binario che Gesù ha tracciato a chiare lettere per chi vuole raggiungere il suo Regno: 1) Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze; 2) Amerai il prossimo tuo come te stesso.

Ogni altro modo di festeggiare non può essere cristiano. Diventa anzi un semplice sfogo della nostra voglia di divertimento, un'alienazione dai problemi della vita quotidiana, una fugace soddisfazione del desiderio di sfuggire alla fatica, la vuota esibizione di una inesistente ricchezza, un atroce insulto allo stato di bisogno dei fratelli più poveri, un abuso dei doni ricevuti da Dio, una manifestazione sgradita alla fine agli stessi Santi che diciamo di volere "onorare". □

Ritorno da Colonia

di Antonella Giunta

Fcco, con tristezza ci incamminiamo per il ritorno verso le proprie case, ove in tanti ci attendono per poter condividere e conoscere i dettagli della settimana trascorsa a Colonia in occasione della gioventù mondiale della gioventù 2005.

A coloro che mi chiedono: "Hai visto il Papa?" Io rispondo: "Sì! Poiché in un pomeriggio di pioggia, col resto del gruppetto, perdendoci per le vie di Colonia siamo rimasti bloccati dal transito della papamobile. Il Santo Padre era lì, a due passi da noi, a salutarci dandoci la sua benedizione".

Ma a questa domanda mi sovvienne di aggiungere in risposta: "A Colonia ho visto, sì, il Papa, ma ho visto anche l'Amore di Gesù Cristo nel viso gioioso di tanti giovani, nel vivere insieme sotto lo stesso cielo a Marienfeld durante la veglia col Santo Padre, o condividendo emozioni, progetti, momenti di amarezza portati in cuore o momenti di gioia vissuti da ognuno.

Era necessario guardarsi negli occhi, bastava soltanto donare un sorriso e stendere una mano per un saluto, un breve contatto che al di là delle "evidenti" differenze linguistiche sapeva dire: "Ti sono vicino; siamo qui per ringraziare *insieme il nostro Signore Gesù Cristo!*" Per dire: "Non ti conosco ma ti voglio bene."

In ognuno di loro vi era una fede profonda, un amore distaccato dall'egoismo, lontano dalle invidie e dai pregiudizi. Un Amore limpido e sincero, lo stesso che non si accontenta delle superficialità visive, ma che sa guardare oltre quelle che sono le "apparenze".

A quanti mi chiedono perché abbia scelto Colonia e che cosa abbia rappresentato per me questo viaggio, beh, in parte ho già risposto ed parte si capirà continuando la lettura.

Un milione di giovani venuti da

180 nazioni, ed ognuno sventolando i colori della propria bandiera, i colori che caratterizzano la propria crescita culturale e spirituale lì radunati per adorare Gesù. Insieme "siamo venuti per adorarlo", così come fecero i Re Magi prima di noi.

Essi lasciarono la propria terra per seguire la "stella cometa" che li portò nel luogo in cui nacque Gesù Bambino, un piccolo bambino posto in una misera mangiatoia, e per Lui piegarono le loro ginocchia da Re "e prostrati lo adorarono". Con umiltà!

I Re Magi, poi, fecero ritorno al

rendono tortuoso il nostro cammino. E chi può dire di non avere dispiaceri?

Ma se questi esistono, è perché noi stessi esistiamo, cioè viviamo.

E poiché nulla è dato al caso, in ogni evento può celarsi la Provvidenza divina.

Ho scelto Colonia per saziare il grande desiderio di condividere con il mondo intero la mia esperienza di fede e di quanto Dio ci ami. E per una ricerca più profonda della mia fede, per consolidare la "pace del cuore", una grazia profonda, il più delle volte difficile da ritrovare proprio perché soggiogati dai tanti pregiudizi quotidiani e dai tanti compromessi con noi stessi.

A Colonia ho provato una gioia immensa nel poter scambiare con gente venuta da tutto il mondo "un gesto di pace", quella pace che Dio dona a chi lo ama sinceramente e con completa umiltà.

La stessa pace che auguro ad ognuno sempre, perché possa essere il primo sostegno nell'affrontare le avversità della vita.

Quella pace che non è un sentimento o un'emozione legata all'assenza di contrasti, ma che è la pienezza di ogni benedizione che Dio riserva a coloro che gli sono fedeli.

Ma occorre tanta libertà per questo, occorre tanta libertà per incontrare Gesù, per scoprire e rispondere al suo amore: la libertà dai legami e dai condizionamenti umani, libertà da ogni compromesso, libertà soprattutto da se stessi.

La settimana a Colonia è volata via in fretta, un soffio di vento in un luogo reso indescrivibile dalla presenza di tanti fratelli stretti alla stessa tavola.

Porterò sempre nel cuore, così come tutti, tanti bei ricordi, ma questo della GMG vorrei che potesse diventare un ricordo anche di chi non era lì presente; poiché in ogni luogo possiamo vivere una "GMG" e tutti possiamo contribuire perché questo avvenga, perché tutti possiamo dimostrare che vale la pena vivere la vita! □



Il gruppo pacese a Colonia (Ilaria e Carmen Sindoni, Luisa e Antonella Giunta, Nicoletta Parisi e Suor Marcella Palazzolo).

loro paese seguendo un'altra strada, la strada che ognuno dovrà scoprire, amare e percorrere con la fiducia che non saremo mai soli, che non saremo mai abbandonati dal nostro Signore.

Nessuno è più importante dell'altro, agli occhi di Dio siamo tutti membra dello stesso corpo.

Dio stesso ha mandato il suo unico Figlio tra noi, Uomo tra gli uomini, per dimostrarci quanto Lui tenga ad ognuno!

Da questi splendidi eventi colmi di entusiasmo, a volte sottovalutati dalla stessa opinione pubblica, si percepisce quanto bene c'è ancora nel mondo, un bene che va ricercato e difeso nel miglior modo possibile, in ogni luogo, soprattutto nel nostro vivere quotidiano.

Non lasciamoci scoraggiare dai disagi, dai tristi eventi che tante volte

Biografia di Benedetto XVI

“Un umile operaio nella vigna del Signore”

Joseph Ratzinger, Cardinale dal 1977, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede dal 1981, Decano del Collegio cardinalizio dal 2002, è nato in Marktl am Inn, nel territorio della diocesi di Passau (Germania) il 16 aprile del 1927.

Suo padre era un commissario di gendarmeria e proveniva da una famiglia di agricoltori della bassa Baviera, le cui condizioni economiche erano piuttosto modeste. La madre era figlia di artigiani di Rimsting, sul lago di Chiem, e prima di sposarsi aveva fatto la cuoca in diversi alberghi.

Egli ha trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza a Traunstein, una piccola città vicino alla frontiera con l'Austria, a circa trenta chilometri da Salisburgo. Ha ricevuto in questo contesto, che egli stesso ha definito “mozartiano”, la sua formazione cristiana, umana e culturale.

Il tempo della sua giovinezza non è stato facile. La fede e l'educazione della sua famiglia lo ha preparato alla dura esperienza dei problemi connessi al regime nazista: egli ha ricordato di aver visto il suo parroco bastonato dai nazisti prima della celebrazione della Santa Messa e di aver conosciuto il clima di forte ostilità nei confronti della Chiesa Cattolica in Germania.

Ma proprio in questa complessa situazione, egli ha scoperto la bellezza e la verità della fede in Cristo e fondamentale è stato il ruolo della sua famiglia che ha sempre continuato a vivere una cristallina testimonianza di bontà e di speranza radicata nell'appartenenza consapevole alla Chiesa.

Verso la conclusione di quella tragedia che è stata la Seconda Guerra Mondiale, egli venne anche arruolato nei servizi ausiliari antiaerei.

Dal 1946 al 1951 ha studiato filosofia e teologia presso la Scuola Superiore di Filosofia e Teologia di Frisinga e presso l'Università di Monaco.

Il 29 giugno del 1951 è stato ordinato sacerdote. Appena un anno dopo, don Joseph ha iniziato la sua attività didattica nella medesima Scuola di Frisinga dove era stato studente.

Nel 1953 si è laureato in Teologia con una dissertazione sul tema “Popo-

lo e casa di Dio nella dottrina della Chiesa di Sant'Agostino”. Nel 1957 ha fatto la libera docenza col noto professore di teologia fondamentale di Monaco, Gottlieb Söhngen, con un lavoro su “La teologia della storia di San Bonaventura”.



Dopo un incarico di dogmatica e di teologia fondamentale presso la Scuola superiore di Frisinga, ha continuato la sua attività di insegnamento a Bonn (1959-1962), a Münster (1963-1966) e a Tubinga (1966-1969). Dal 1969 è professore di dogmatica e di storia dei dogmi presso l'Università di Ratisbona, dove ha ricoperto anche l'incarico di Vice Preside dell'Università.

La sua intensa attività scientifica lo ha portato a svolgere importanti incarichi in seno alla Conferenza Episcopale Tedesca, nella Commissione Teologica Internazionale.

Tra le sue pubblicazioni, numerose e qualificate, particolare eco ha avuto *Introduzione al Cristianesimo* (1968), una raccolta di lezioni universitarie sulla “professione di fede apostolica”. Nel 1973, poi, è stato pubblicato il volume *Dogma e Predicazione* che raccoglie i saggi, le meditazioni e le omelie dedicate alla pastorale.

Una vastissima risonanza ha poi avuto la sua arringa pronunciata dinanzi all'Accademia cattolica bavarese sul tema “Perché io sono ancora nella Chiesa?”. Ebbe a dichiarare con la sua consueta chiarezza: “solo nella Chiesa è possibile essere cristiani e non accanto alla Chiesa”.

La serie delle sue incalzanti pubblicazioni è proseguita copiosa e puntuale nel corso degli anni, costituendo un punto di riferimento per tante persone e certamente per quanti sono impegnati nello studio approfondito della teologia. Si pensi, ad esempio, al volume *Rapporto sulla Fede* del 1985 e a *Il sale della terra* del 1996. Va ricordato anche il libro *Alla scuola della Verità* dato alle stampe in occasione del suo settantesimo compleanno.

Di grande valore, centrale nella vita del Pastore Ratzinger, è stata l'alta e proficua esperienza della sua partecipazione al Concilio Vaticano II con la qualifica di “esperto” che egli ha vissuto anche come conferma della sua vocazione da lui definita “teologica”.

Il 25 marzo 1977 Papa Paolo VI lo ha nominato Arcivescovo di München und Freising. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 maggio dello stesso anno: primo sacerdote diocesano ad assumere, dopo ottant'anni, il governo pastorale della grande diocesi bavarese. Egli ha scelto come motto episcopale: “Collaboratori della Verità”.

Sempre Papa Montini lo ha creato e pubblicato Cardinale, del titolo di Santa Maria Consolatrice al Tiburtino, nel Concistoro del 27 giugno 1977.

È stato relatore alla Quinta Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi (1980) sul tema della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo. In quell'occasione, nella sua prima relazione, ha svolto un'ampia e puntuale analisi sulla situazione della famiglia nel mondo, sottolineando in proposito la crisi della cultura tradizionale di fronte alla mentalità tecnicistica e meramente razionale.

Accanto agli aspetti negativi, non ha mancato di evidenziare la riscoperta del vero personalismo cristiano come lievito che feconda l'esperienza

coniugale di molte coppie di sposi, ed ha rivolto anche un invito ad una retta valutazione del ruolo della donna, che va annoverata tra le questioni fondamentali nella riflessione sul matrimonio e sulla famiglia [...].

È stato anche Presidente Delegato della Sesta Assemblea (1983) che ha avuto per tema la riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa. Nel suo intervento ai lavori ha ribadito le norme pastorali promulgate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede riguardanti il Sacramento della Riconciliazione ed ha approfondito, in particolare, le questioni legate a due interrogativi emersi più volte durante i lavori assembleari: quello riguardante l'obbligo di confessare i peccati gravi già assolti durante l'assoluzione generale e quello concernente la confessione personale come elemento essenziale del Sacramento.

La sua parola ha offerto un contributo fondamentale di riflessione e di confronto nello svolgimento di tutti i Sinodi dei Vescovi.

Il 25 novembre 1981 Giovanni Paolo II lo ha nominato Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. È divenuto anche Presidente della Pontificia Commissione Biblica e della Commissione Teologica Internazionale. Il 15 febbraio 1982 ha quindi rinunciato al governo dell'Arcidiocesi di München und Freising.

Il suo servizio come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede è stato instancabile ed è impresa impossibile elencare questo lavoro nello spazio di una biografia. La sua opera, come collaboratore di Giovanni Paolo II, è stata continua e preziosa. Tra i tantissimi punti fermi della sua opera va segnalato il suo ruolo di Presidente della Commissione per la preparazione del catechismo della Chiesa Cattolica.

Il 5 aprile 1993 è stato chiamato a far parte dell'Ordine dei Vescovi e ha preso possesso del titolo della Chiesa Suburbicaria di Velletri-Segni. Il 6 novembre 1998 è stato nominato Vice Decano del Collegio Cardinalizio e il 30 novembre 2002 è divenuto Decano: ha preso possesso del titolo della Chiesa Suburbicaria di Ostia. [...]

Al Cardinale Ratzinger sono state affidate le meditazioni della Via Crucis 2005 celebrata al Colosseo. In quell'indimenticabile Venerdì Santo, Giovanni Paolo II, stretto, quasi aggrappato al Crocifisso, in una strug-

gente "icona" di sofferenza, ha ascoltato in silenzioso raccoglimento le parole di colui che sarebbe divenuto il suo Successore sulla Cattedra di Pietro.

Significativamente, il leitmotiv della Via Crucis è stata la parola pronunciata da Gesù la Domenica delle Palme, con la quale – immediatamente dopo il suo ingresso a Gerusalemme – risponde alla domanda di alcuni greci che lo volevano vedere: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). Con queste parole il Signore ha offerto una interpretazione "eucaristica" e "sacramentale" della sua Passione. Ci mostra – è stata la riflessione del Porporato – che la Via Crucis non è semplicemente una catena di dolore, di cose nefaste, ma è un mistero: è proprio questo processo nel quale il chicco di grano cade in terra e porta frutto e diventa quindi un dono per tutti.

Le sue riflessioni risuonate la sera del Venerdì Santo nel suggestivo scenario del Colosseo sono rimaste impresse nelle coscienze degli uomini. "Non dobbiamo pensare anche – è stato il suo vibrante invito nella meditazione della nona stazione – a quanto Cristo debba soffrire per la sua Chiesa? A quante volte si abusa del santo Sacramento della sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi, senza renderci conto di Lui! Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza!".

"Signore – è stata la preghiera scaturita dal suo cuore – spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli! Siamo noi stessi a tradirti ogni volta, dopo tutte le nostre grandi parole, i nostri grandi gesti! Abbi pietà della tua Chiesa... Ti sei rialzato, sei risorto e puoi rialzare anche noi. Salva e santifica la tua Chiesa. Salva e santifica tutti noi".

Appena ventiquattr'ore prima della

morte di Giovanni Paolo II, ricevendo a Subiaco il "Premio San Benedetto" promosso dalla fondazione subiacense "Vita e Famiglia", aveva ribadito con parole oggi particolarmente eloquenti: "Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia, che in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce. Ritornò e fondò Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli".

Venerdì 8 aprile egli, come Decano del Collegio Cardinalizio, ha presieduto la Santa Messa esequiale di Giovanni Paolo II in piazza San Pietro. [...] E ha così concluso [...]: "Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima Domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la sua benedizione Urbi et orbi. Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre! Noi affidiamo la tua cara anima alla madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guiderà adesso alla gloria eterna del suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore".

Alla vigilia della sua elezione al Soglio Pontificio, nella mattina di lunedì 18 aprile, nella Basilica Vaticana, ha celebrato la santa messa "pro eligendo Romano Pontifice" insieme con i 115 cardinali, a poche ore dall'inizio del Conclave che lo avrebbe eletto. [...] "Il nostro ministero – ha ricordato – è un dono di Cristo agli uomini per costruire il suo corpo, il mondo nuovo. Viviamo il nostro ministero così, come dono di Cristo agli uomini! Ma in questa ora, soprattutto, preghiamo con insistenza il Signore, perché dopo il grande dono di Papa Giovanni Paolo II, ci doni di nuovo un pastore secondo il suo cuore, un pastore che ci guidi alla conoscenza di Cristo, al suo amore, alla vera gioia".

Da *Bollettino Ecclesiastico Messinese*, anno XCIV, n.2 (Aprile-Giugno 2005) pp. 221-228. □

Pellegrinaggio a Roma

Famiglia Guida

Il pellegrinaggio alla tomba di Giovanni Paolo II e ai luoghi benedettini, fortemente voluto dalle Suore Apostole della Sacra Famiglia di Pace del Mela e svoltosi nei giorni dal 3 al 7 luglio 2005, è stata un'esperienza di fede particolarissima e importante per la nostra famiglia.

Siamo partiti in pullman la notte del 3 luglio e già nelle prime ore del mattino eravamo a Pompei, prima tappa del pellegrinaggio, ed essendo domenica, giorno del Signore, abbiamo partecipato alla Santa Messa nel Santuario della Madonna del Rosario. La mattinata è proseguita con la visita ai famosi scavi dell'antica Pompei.

Dopo una breve sosta per il pranzo, alle tre del pomeriggio ci siamo rimessi in viaggio alla volta di Gerano, paesino laziale immerso nel verde collinare, dove si trova l'Istituto "Madonna del Cuore", nostro alloggio in questi giorni di pellegrinaggio.

All'arrivo del nostro gruppo, composto da circa trenta pellegrini, tutte famiglie con figli, le suore ci hanno elargito una calda e affettuosa accoglienza.

Durante il nostro percorso che ci ha condotto sui luoghi sacri di San Pietro o nei monasteri di San Benedetto e di Santa Scolastica, la preghiera è stata un faro di luce sul nostro cammino, accompagnata dagli approfondimenti di suor Marcella, guida di noi pellegrini insieme a suor Dorotea e a suor Salvatrice.

Tappa importante del secondo giorno di pellegrinaggio è stata la visita al monastero di San Benedetto, a Subiaco, che ci ha offerto uno squarcio di quella che fu la vita dei monaci del VI secolo. Nella calma e tranquillità di quei luoghi, il cui silenzio è rotto soltanto dal fruscio del fiume Aniene, la meditazione e il rigore furono e sono ancora oggi per questi monaci il cardine della loro vita religiosa, ove l'anima ritrova il contatto più intimo col Dio del silenzio e della pace.

Il viaggio prosegue alla volta di Roma e il Vaticano, fulcro della fede cristiana e meta di continui pellegrinaggi. Anche per noi è stata un'emozione immensa ritrovarci in piazza San Pietro e il pensiero correva ad

appena tre mesi prima, quando il mondo intero era lì riversato per dare un ultimo omaggio al papa "Karol il Grande".

Visitando le grotte vaticane abbiamo visto le tombe di molti papi. Quella più ricercata era la tomba bianca di Giovanni Paolo II. Ovunque sembrava riecheggiare il suo grande operato per la Chiesa e per tutto il mondo.

Proseguendo per i Musei Vaticani, abbiamo ammirato le splendide opere di artisti italiani, che costituiscono una parte dell'immenso patrimonio del nostro Paese. Entrando nella Cappella Sistina, le opere di Michelangelo ci hanno lasciati senza fiato. A questo si aggiungeva l'emozione legata alla circostanza che proprio lì, appena tre mesi prima, era stato eletto Papa Benedetto XVI.

Finalmente arriva il sei luglio, giorno del grande evento: l'udienza del Papa in Piazza San Pietro. È difficile descrivere l'emozione che ci ha presi in quei momenti, potere vedere il Papa da vicino, la moltitudine di persone, proveniente da tutto il mondo, che stava sotto il sole e che si radunava lì solo per vederlo ed ascoltarlo, una grande fortuna. Le sue parole, intrise di profondo significato, sono motivo di riflessione per noi pellegrini.

Anche nei bambini l'incontro con il Papa ha suscitato filiale interesse. Ecco qualche riflessione. Nicoletta, 9 anni, scrive: "Quando ho visto la "papamobile" sembrava quasi che mi



▲ La tomba di Giovanni Paolo II.

uscissero le lacrime dagli occhi, perché di solito il Papa lo vedo in televisione, e quando ci ha benedetti mi sono sentita ripulita nel cuore e nella mente". Francesco, 11 anni: "Per me questo pellegrinaggio a Roma è stato straordinario, perché ho visto molti monumenti religiosi e della Roma antica, come il Colosseo e la Colonna Traiana, che mi hanno provocato grande emozione, perché prima non avevo mai ammirato monumenti così stupendi".

Il rientro a Pace del Mela ha segnato il termine del nostro viaggio. Se dovessimo sintetizzare in poche parole quello che ha significato questo pellegrinaggio per noi partecipanti, non troveremo espressioni migliori di quelle utilizzate dalla piccola Nicoletta: "un ripulirci nel cuore e nella mente". □

XXII Convegno Diocesano dei Catechisti

Le catechiste Teresa, Flavia, Melina, Patrizia, Rosa



ome tutti gli anni, un piccolo gruppo di catechisti di Pace del Mela abbiamo partecipato al XXII Convegno Diocesano, svoltosi domenica 4 dicembre in Fiera a Messina, per ricevere il "mandato" per il nuovo anno catechistico.

Quest'anno, con nostra grandissima gioia, S. E. Mons. Marra è stato

presente tra noi sin dal mattino, partecipando con entusiasmo alla festa di accoglienza che alcuni gruppi di giovani delle varie parrocchie hanno animato.

Il tema predominante del convegno-festa di quest'anno è stato il dialogo tra Nicodemo e Gesù: incontro fatto di attenzione, di ricerca, di cammino, di annuncio, di dialogo.

San Filippo Neri

Il Santo della gioia cristiana

di Luca Tuttocuoore

Tra le varie biografie che ho letto sulla persona di San Filippo Neri, ho trovato certi episodi che mettono bene in luce il grande amore che egli aveva verso Dio e verso il prossimo, ma nessuna riesce a eguagliare l'ultima agiografia che ho letto e che è stata scritta dall'Arcivescovo di Capua, Alfonso Capecehatro, nel 1889. Egli intreccia agli avvenimenti personali di San Filippo, le vicende della Santa Chiesa del suo tempo (1500), e a mio avviso lo fa in un modo mirabile e distaccato, in modo da risultare molto obiettivo.

La figura di questo Santo è spesso affiancata a quella di molti altri santi del suo tempo, come per esempio San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano e Cardinale della santa Chiesa, San Felice da Cantalice, San Giovanni della Croce, Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Saverio, e molti altri (ne ho contati una ventina). Tuttavia a differenza di questi santi, ho trovato in San Filippo Neri un non so che di originale e attraente, che non è facile spiegare a parole. E' come se il buon Dio si sia divertito e abbia fatto di lui una figura poliedrica e così completa che da qualsiasi angolatura lo si guardi, lascia stupiti i fedeli. Naturalmente non posso

Nicodemo, uomo come noi, in preda alla paura e allo smarrimento, di notte, incontra Gesù per avere risposte e fare luce dentro di sé.

Dopo qualche momento di pausa, è iniziata la Santa Messa presieduta da Mons. Marra, durante la quale è stato affidato il mandato a noi catechisti, nel nome del Padre che ama, del Figlio che dona se stesso, dello Spirito Santo che santifica e crea comunione, riempiendo i nostri cuori di gioia e felicità.

Una frase molto toccante è risuonata costantemente durante l'evento: "Dio ha tanto amato il mondo, da donare il suo unico Figlio".

Dopo la pausa pranzo, la seconda parte del Convegno è stata un susse-



▲ San Filippo Neri (Firenze 1515 - Roma 1595).

in poche righe esaurire tutta la storia di questa grande figura del '500, e non pretendo neppure di riuscire a presentarvi come convenientemente le sue virtù, che egli praticò in modo eroico, come poi hanno fatto tutti quelli che sono stati canonizzati dalla Chiesa. Anche perché mi rendo conto che ogni lettore viene colpito in base a quello che porta dentro, alla sua esperienza personale e quindi cerca di fare suo ciò

guirsi di momenti vissuti insieme, con grande partecipazione di giovani forti nella consapevolezza che Dio è Amore, gioia, rinnovamento e soprattutto solidarietà e non tristezza e paura della "notte".

Purtroppo, però, i giovani della nostra diocesi sono nella "notte" e noi, con la nostra esperienza, dobbiamo essere per loro come un giardino che fa germogliare i semi, facendo nascere in loro l'amore verso Dio e verso il prossimo. Dobbiamo impegnarci affinché i nostri ragazzi vedano in noi un esempio di amore e di fede e possano trovare la "luce" di Gesù per dare senso alla loro vita senza vergogna. □

che di quel santo ammira di più.

Se dovessi dare una definizione, o un aggettivo da affiancare a San Filippo Neri, penso che il più appropriato sia «profeta», o meglio ancora «profeta della gioia». Infatti, sarà per indole naturale, sarà perché pervaso dallo Spirito Santo, San Filippo amava ripetere ai suoi discepoli di stare allegri, perché diceva: «un triste santo è un santo triste». Mi preme tra l'altro puntare l'attenzione su un aspetto molto importante grazie al quale San Filippo può essere detto "profeta".

Ho scritto sopra che San Filippo Neri visse nel 1500, e se vi ricordate, dai libri di storia, abbiamo appreso che, quello, fu un periodo molto difficile per la Chiesa cattolica, dilaniata da una malattia ancora più grave della peste, che è la riforma protestante di Lutero.

Non posso dire che la Chiesa, in quel periodo, visse morigerata, specialmente negli ambienti romani, dove operava il nostro Santo; per questo trovo provvidenziale che la Misericordia divina, che non abbandona mai la sua Chiesa, abbia gettato uno sguardo pietoso sulla Chiesa tutta e abbia mandato una sfilza di santi con l'intento di riformare i costumi del clero, intento che poi sfocerà con la cosiddetta Controriforma e il Concilio di Trento. Purtroppo non posso dilungarmi più oltre su questo aspetto, benché mi renda conto che per la storia della Chiesa questa resti una tappa fondamentale.

Che la santità fosse per tutti era sicuramente ritenuta all'unanimità una verità assoluta, ma purtroppo spesso restava parola scritta e poco praticata.

Allora mi è caro contemplare il mio Santo Padre Filippo mentre incita i suoi penitenti alla santità e alla pratica delle virtù. Mentre fa orazione insieme a una moltitudine di gente, mentre celebra la Santa Messa. Mentre fa leggere la Parola di Dio e la fa commentare a persone laiche; sebbene questo non deve fare pensare a una certa leggerezza da parte sua, infatti egli è sempre

pronto ad intervenire qualora ci fossero imprecisioni od errori da parte dei fedeli laici.

Vedo in questo un presagio di quello che sarà poi la visione del Concilio Ecumenico Vaticano II, lo vedo già nel 1500, seppure ancora in germe.

Naturalmente, come tutti i santi anche San Filippo venne perseguitato e calunniato, spesso dai suoi stessi confratelli; ma questo non fece altro che far risplendere ancora di più le sue stupende virtù di pazienza, umiltà, mansuetudine, mitezza, carità. Credo di non sbagliarmi se vedo in lui unite in dolce armonia le figure di Maria e di Marta, cioè la contemplazione e l'azione. E' difficile vedere anche in un santo tale armonia, eppure in lui, l'orazione è talmente unita all'azione che non saprei distinguere i due momenti nella sua vita.

La pratica delle virtù, la pratica delle opere di misericordia corporale e spirituale, unite a un'intensa orazione sono i mezzi attraverso i quali San Filippo Neri parlava ai suoi, cercando di attirarli a sé più con l'esempio che con le parole; non posso tacere la grande devozione che il mio Santo Padre aveva per la Vergine Maria e quanto la raccomandasse a tutti: «Siate devoti di Maria, so quel che vi dico», diceva ai suoi e spesso scoppiava in lacrime. Con questo pensiero vorrei terminare questo breve scritto, sperando che quello che avete letto possa avere attecchito anche se in un cuore solo, così da potermi ritenere felice di aver fatto opera gradita a Dio. □

Giovani coi giovani

di Antonella Giunta

Da la splendida ed indelebile esperienza di fede e di amicizia fatta a Colonia, è affiorato nei nostri cuori il desiderio di poter in qualche modo, condividere con tutti voi questo nostro frammento di vita.

Così abbiamo pensato di vederci quasi ogni sabato dalle 19 semplicemente imparando a conoscerci meglio, instaurando una sincera e disinteressata amicizia. Magari anche mangiando una pizza insieme, o improvvisando una festa, inventando nuovi giochi o organizzando una piccola escursione.

Si ripete sempre, sin da quando io andavo alle medie, "qui a Pace non c'è nulla da fare", "noi giovani non sappiamo cosa fare in un piccolo paese".

Ma noi giovani cosa vorremmo in fondo?

Lo abbiamo chiesto, ma in pochi hanno risposto!

E' forse più facile lamentarci.

Ad ogni nostro incontro cerchiamo di accogliere e concretizzare nuove idee ed iniziative.

Precisando che il "nostro" non è la voce di due, tre o cinque di noi, ma è un "nostro" di tutti coloro che hanno il desiderio di voler cambiare le abitudini delle nostre giornate arricchendole con il sapore di nuove amicizie.

Insieme riuniti per riscoprire e vivere l'amore che Dio riserva ad ognuno di noi, senza limiti né distinzione alcuna. Sta a noi decidere se accoglie-

re questo "amore".

Per ognuno di noi, Dio ha previsto un cammino, a volte non sempre facile da capire, maturare ed affrontare; questo carico però, può sicuramente alleggerirsi se sorretti dall'Altro!

Vorrei qui presentare alcuni di noi, e che spero diventino sempre di più.

Siamo: Giuseppe, Giovanni, Pippo, Ilaria, Rosalba, Antonella, Carmen, Nicoletta, Luca, Carlo, Maria, Maria Francesca, Beatrice, Luisa, Rita, Natale.

Noi non vogliamo imporre un nuovo modo di essere e non siamo migliori di altri, ma vorremmo semplicemente sviluppare la nostra creatività per imparare a rendere ogni giorno ed ogni incontro un nuovo ricordo di amicizia da aggiungere nel nostro bagaglio di vita.

Offriamo, senza costrizione alcuna, il nostro tempo libero; solo per il piacere di stare insieme.

Chiunque può farne parte se lo desidera, chiunque può arricchire l'altro!

Non è questo un nuovo "gruppo" nato per valorizzare "l'uno" più "dell'altro", ma solo un modo di riempirsi il cuore di allegria in compagnia.

Perché complicare la nostra vita con invidie, egoismi e vane ipocrisie?

Perché, invece, non imparare semplicemente a vivere la vita condividendo la propria pace con una vera e sincera amicizia, arricchiti dall'esperienza dell'amore di Gesù Cristo? □

Il cervello lepre e la mente tartaruga

di Raimondo Mancuso

Mi piace guardare quelle bancarelle di libri che di tanto in tanto si trovano nelle feste di paese o nei mercatini.

A differenza delle librerie vere e proprie, infatti, in queste bancarelle ci puoi trovare libri che le prime non sono riuscite a vendere o perché poco pubblicizzati o perché risultati poco interessanti alla maggior parte dei lettori.

Proprio per questo motivo ci si riesce ad imbattere in delle vere e proprie curiosità; una di queste è un libro che

ho letto recentemente dal titolo "Il cervello lepre e la mente tartaruga".

L'Autore, tale Guy Claxton, analizza le due modalità di funzionamento del nostro cervello, quella veloce, razionale, perfettamente verbalizzabile (la modalità da Lui chiamata "I", la "lepre") e quella lenta, difficile da spiegare a parole, fatta di sensazioni poco definite (la modalità tipica di quella che Lui chiama "sottostante", per altri inconscio, la "tartaruga").

Nel corso della trattazione, suffragata dalla citazione di numerosi espe-

rimenti, Claxton vuole dimostrare come buona parte delle nostre decisioni, anche le più banali, sono il frutto di queste due modalità di ragionare e, a seconda della complessità dei problemi, il nostro cervello si affida all'una o all'altra delle due modalità.

Molto teso a rivalutare la modalità "lenta" del nostro intelletto, l'Autore cita alcuni esempi di come questa intervenga quando la modalità "I" (la "veloce") fallisce.

A tutti infatti sarà capitato di non riuscire a ricordare un nome o un nu-

mero e di rimanere inermi davanti ad un telefono o ad un bancomat. Una volta però rinunciato all'impresa, e magari dedicatosi ad altro, improvvisamente il nome o il numero vengono fuori nella nostra mente lasciandoci sconcertati e increduli su come abbiamo fatto a non ricordarli nel momento in cui ci servivano.



Il tutto viene spiegato con la così detta "ansia da risultato". Quando cioè vogliamo a tutti i costi ottenere un risultato da una nostra azione, mettiamo in atto la modalità più facilmente accessibile del nostro cervello, cioè quella "I", più veloce e, a nostro avviso, più sicura.

Ma questa ha dei limiti, già presa da altre azioni (a chi dobbiamo telefonare, perché, cosa dobbiamo dire, quanto denaro dobbiamo prelevare, quanto ne rimane, ecc...), non trova le informazioni che nel frattempo erano state riposte in un angolo, proprio quelle che realmente ci servono.

È il classico caso di chi, volendo cucinare gli spaghetti alla pescatora, va a comprare le cozze, le vongole, i gamberi, i calamari, il prezzemolo, il pepe nero, i capperi, i pomodorini, il sale, l'olio e dimentica... gli spaghetti!.

Purtroppo le decisioni che giornalmente dobbiamo prendere non sono solo queste, molte volte dobbiamo decidere come guadagnare il denaro, come spenderlo o investirlo, come pensare al sostentamento della propria famiglia e all'educazione dei figli, certe volte dobbiamo addirittura decidere cosa sia meglio fare per il bene materiale o fisico del nostro prossimo; tutte situazioni in cui, se la modalità "I" ti abbandona, non puoi rimediare con una semplice telefonata tardiva o con un pranzo a base di pane e salame.

La morale del libro è quella di far maturare tutte le informazioni e "prendere tempo", ove possibile, prima di agire, in maniera da integrare al meglio le due modalità di pensiero ed ottenere i migliori risultati dalle

proprie capacità mentali.

Del resto, nella vita quotidiana, molte delle nostre azioni vengono artatamente ritardate proprio perché ci si è resi conto che la sola modalità "I" molte volte ci porta a sbagliare, infatti un computer ci chiede conferma quando abbiamo deciso di cancellare un file, analogamente un bancomat ci chiede di confermare l'operazione appena impostata, un tritatutto non parte se non si è accuratamente chiuso il coperchio, una pistola non spara se non si toglie la sicura.

Mettere questi freni alla nostra "ansia da risultato" si dimostra utilissimo, ma quanti di questi freni riusciamo a mettere volontariamente alle nostre azioni quotidiane e a nostra stessa tutela? A giudicare da ciò che si osserva nella nostra società, ben pochi.

Per riflettere prima di agire bisogna avere, oltre al tempo, anche la calma, il silenzio, l'occasione cioè di un po' di relax; tutte cose che, chi vuole da noi una decisione (venditori, affaristi, promotori, pubblicitari, giornalisti e politici) evita accuratamente di fornirci.

Come prova di tutto ciò vorrei far notare, per esempio, come tutti i grossi centri commerciali siano dotati di un impianto di diffusione che dispensa musica e messaggi a volume e ritmo piuttosto elevato. In queste condizioni è meno facile ricordarsi di controllare, in una offerta 3x2 ad esempio, la quantità di prodotto contenuta in ciascuna confezione e sincerarsi che sia uguale al prodotto venduto singolarmente (infatti in caso contrario l'offerta sarebbe solo un inganno).

Oppure, chi, avendo il tempo e la calma di pensarci un po', potrebbe accettare di acquistare un'automobile che costa 20.000 euro pagando 100 euro al mese? Infatti, con una semplice operazione aritmetica, scoprirebbe che occorrerebbero ben 16 anni e 8 mesi per pagarla; chi ci dovesse "cascare" si accorgerebbe ben presto che la pubblicità era ingannevole.

Di questi esempi se ne potrebbero portare a decine, per non parlare degli "spot" dei nostri politici (chiamiamoli così perché oramai da parecchio tempo anche loro hanno capito che i discorsi seri non pagano).

Porre rimedio a questo stato di cose non è facile specialmente se manca la buona fede di una o di tutte le parti.

In un clima di reciproco rispetto, tutto diventerebbe più facile, anche in

situazioni difficili e pericolose, ad esempio quelle che comportano il possibile uso di armi da fuoco (li i tempi per riflettere sono veramente minimi e "la morte tua o la vita mia" hanno un confine molto sfumato o addirittura sono un binomio inscindibile).

Dove questo rispetto esiste, come nel Nostro Paese (ancora civile), si può vedere come, se le forze dell'ordine istituiscono un posto di blocco armato, l'agente con l'arma pronta all'uso sta sempre distante dal blocco ed ha un giubbotto antiproiettile, l'altro agente, quello che si avvicina alle auto da controllare, non ha strumenti di offesa immediata. Si capisce come queste misure siano tese a limitare possibili incidenti: l'agente "armato" si sente garantito dal giubbotto e dalla distanza, quello "disarmato" sa che nessuno penserebbe a renderlo bersaglio (in quanto il primo agente, avendo una visione più ampia data la distanza, può efficacemente intervenire) e, comunque egli, non potrebbe reagire per errore, in maniera immediata e letale, ad una "mossa falsa" del cittadino.

Certo, se il posto di blocco fosse istituito da un esercito che ha invaso il Nostro Paese, considerandoci esseri inferiori, per impadronirsi delle nostre opere d'arte, l'agente che ci chiede i documenti impugnerebbe una pistola senza sicura e, puntandocela alla tempia, non esiterebbe a fare fuoco non appena apriamo il cassettino porta



oggetti per prendere il libretto di circolazione.

Anche noi, di contro, visto a distanza il posto di blocco, se fossimo armati faremmo fuoco senza neanche avvicinarci.

In conclusione, penso che dovremmo rispolverare la saggezza degli antichi samurai: prima di affrontare il nemico un samurai si sedeva su una roccia in riva al fiume a meditare. Molte volte rimaneva lì, ad aspettare che passasse il cadavere di quel nemico che avrebbe dovuto combattere. □

Alla ricerca dei valori perduti

di Nino Cernuto

Sono nato e cresciuto a Pace del Mela in un periodo in cui per i bambini e per i ragazzi il paese rappresentava un luogo sicuro e pieno di spazi per liberare l'innata fantasia e lo spirito libero che ogni individuo di quell'età possiede. La piazza era un luogo straordinario per vivere liberamente le prime esperienze con i coetanei. Ci si organizzava in modo autonomo, scegliendo il gioco da fare secondo regole di "democrazia diretta" degni di un manuale di scienza della politica. La piazza si trasformava continuamente in campo da calcio, da pallavolo, da velodromo o semplicemente nello spazio per praticare quei giochi ormai dimenticati come "u quadratu", "a pigghiari" o "a mucciattedda". Nel periodo natalizio facevano la loro comparsa le nocchie e, "u casteddu paratu" era un momento in cui tradizione e gioco si fondevano magicamente.

La competizione con i coetanei ci dava la possibilità di misurare le nostre capacità, sperimentando direttamente e autonomamente i nostri limiti. Ciò era un modo per cominciare a vivere le varie situazioni in modo diretto conoscendo la sconfitta e la vittoria come una conseguenza naturale del gioco. Il tutto concorrevano a formare il carattere, preparandoci ad accettare le prime sconfitte e frustrazioni indispensabili per crescere e maturare.

Oggi la vita dei più giovani ha invece pochi margini di libertà, il bambino o il ragazzo che vive in grandi o in piccoli centri ha la vita scandita da impegni precisi, canalizzati, che lasciano poco spazio alla fantasia e al gioco. E' sempre più difficile vedere le strade o le piazze animarsi di bambini che corrono dietro un pallone, scorrazzano su una bicicletta o inventano giochi. La vita dei più piccoli diventa così sempre più simile al mondo degli adulti dove dominano l'exasperazione del successo, del riuscire ad ogni costo, della competizione, tralasciando valori come la famiglia, la solidarietà, l'amicizia, l'amore per le cose semplici. Oggi tutto passa attraverso la mediazione dell'immagine. La comunicazione poggia su obiettivi solo

economici, consumistici, chi produce spettacoli televisivi pensa solo all'ascolto e non alla qualità di ciò che offre. Tutto in nome del denaro senza il quale il mondo sembra fermarsi. Così dalla grande città al piccolo centro si crea un meccanismo perverso che ci rende schiavi di noi stessi e del mondo che abbiamo contribuito a creare. Siamo quasi plagiati da uno stato d'essere chiamato cambiamento, progresso,



benessere, pensando che tutto sia naturale. Intanto lasciamo per strada quei valori semplici, ma autentici, che i nostri nonni avevano cercato invano di trasmetterci, ma che noi, in nome del progresso e del cambiamento, abbiamo barattato.

Bisognerebbe invece fermarsi un momento a riflettere, ricominciando ad appropriarsi della nostra esistenza e del nostro tempo. Ricominciare a parlare tra di noi e ad agire, proprio come succedeva nella piazza da bambini. Anche nei piccoli centri le persone hanno perso il gusto del confronto, della discussione, del proporre e dello stare insieme.

In un paese come il nostro, che non è certo una metropoli, ho avuto la sensazione che si viva quasi isolati, senza identità, spesso informati su cosa succede a migliaia di chilometri di distanza ma ignari di ciò che accade sotto il nostro naso. Le poche iniziative nate dalla buona volontà di qualche singolo non vengono supportate dalle istituzioni e rimangono estranee alla maggioranza della comunità. Le associazioni esistenti danno l'impressione di essere gruppi elitari isolati dal contesto paesano. La loro principale caratteristica è di rimanere chiusi e in uno stato "semi-embrionale", per

poi scomparire quasi naturalmente quando il gruppo elitario si sfalda.

Le scarse attività che si svolgono nel paese non sembrano essere la conseguenza logica di uno sviluppo sociale armonico, ma iniziative isolate senza radici, che al primo ostacolo cadono inesorabilmente.

In questo contesto di precarietà stanno crescendo le giovani generazioni di Pace del Mela. Se non hanno più spazi per liberare la loro fantasia nessuno se ne cura, pensando che sia molto più utile costruire palazzi anche dove tutti avrebbero preferito una piazza con un paio di scivoli non arrugginiti e qualche altalena non pericolante o un campo per far rotolare una palla.

Se i ragazzi preferiscono la televisione e la play station, se faticano a salire le scale o a correre e si isolano non è una conseguenza inevitabile del progresso, ma della cecità volontaria o involontaria di chi ha gli strumenti per adibire gli spazi a palestre, campi sportivi e piste ciclabili.

E' una conseguenza delle poche e mal gestite società sportive, i cui "pseudo-dirigenti" pensano che lo sport sia solo una questione economica o un diversivo per impegnare il proprio tempo e non un mezzo per far crescere dei giovani sani nella mente e nel corpo. È una conseguenza della gestione scolastica spesso organizzata non per favorire al meglio l'educazione degli allievi ma per cercare degli equilibri interni ed esterni che vanno a penalizzare le famiglie e gli stessi ragazzi.

Allora fermiamoci un momento a riflettere. Ricominciamo a ricostruire un tessuto sociale fatto di Istituzioni più trasparenti, più attente ai problemi della comunità, più propense ad iniziative stimolanti e formative per i giovani e per i meno giovani; associazioni sportive e culturali con dei veri progetti, aperte a tutti e al rinnovamento, integrate e visibili nella rete sociale; gruppi religiosi più stimolanti, con percorsi significativi per la maturazione dei giovani e per la sensibilizzazione degli adulti.

Un'istituzione, associazione o gruppo si distinguono per come operano sul territorio e per i valori che esprimono. Costruire qualcosa di im-

portante non è impossibile, certo è difficile, bisogna lottare con gli scettici e con l'indifferenza di tanta gente. Però liberandosi dai pregiudizi e dai luoghi comuni, operando più in chiave collettiva che individualistica, sensibilizzando la comunità con azioni di coinvolgimento, si possono scalare le

montagne. Da soli si può attraversare anche l'oceano ma non si può costruire il mezzo che usiamo per farlo. Credo che Pace del Mela, nota per iniziative brillanti quasi sempre soffocate al momento dello sviluppo, possiede gli strumenti e le risorse umane per ritrovare la propria identità e il gu-

sto della partecipazione. Dobbiamo difendere il nostro patrimonio culturale, le nostre idee e le nostre tradizioni. Bisogna solo crederci in nome delle generazioni che verranno, che non dovranno essere costrette a scappare sempre altrove. □

I NOSTRI SANTI

San Placido martire (514-541)

Pochi pacesi sanno che nel salone attiguo alla canonica parrocchiale, in piazza S. Maria della Visitazione n. 21, nell'angolo a sinistra della porta d'ingresso, giace immobile da alcuni decenni una grossa campana di bronzo, che per 155 anni, dal 1823 al 1978, ha svolto il suo onorato servizio chiamando alle sacre funzioni gli abitanti del paese e tenendo lontani



– come dice l'iscrizione latina che l'accompagna - "i demoni e le frequenti tempeste". Dalla stessa iscrizione apprendiamo che la campana (e presumibilmente anche la chiesa) era dedicata alla Vergine della Visitazione "e a San Placido, primo martire dell'Ordine Benedettino".

Chi è dunque questo San Placido, che tutti i pacesi dovremmo onorare come "compatrono" e del quale abbiamo anche una raffigurazione in una tela esposta sulla parete sinistra della chiesa parrocchiale (nella foto)?

Spulciando e scartabellando per trovare qualche notizia, ci viene in aiuto il settimanale "La Scintilla" del 21 novembre 2004 (anno XXI, n. 20), dal quale traiamo il seguente articolo firmato da Mirella Formica.

"La tradizione racconta che era il 541, quando un pirata di nome Mamuka, capitano generale di Abd Allaho, sbarca a Messina con oltre 16.000 uomini, scesi da circa 100 navi. Arriva sulla costa nord del Faro, tra Acqualadrona e Acqua dei Corsari, ed attraversa le colline peloritane. Raggiunge la zona nord di Messina, la cosiddetta contrada Oliveto, ed assalta il monastero benedettino, appena finito di costruire.

Il pirata non ha pietà per nessuno. Con ferocia inaudita uccide trenta monaci che abitano con Placido, abate fondatore del convento, ed i suoi fratelli Eutichio, Vittorino e Flavia.

Placido nasce a Roma nel 514 dal nobile possidente Tertullo, discendente della gente Flavia, e da Faustina, nobildonna messinese discendente dalla famiglia Ottavia.

All'età di sette anni è affidato dal padre all'amico Benedetto da Norcia che lo conduce prima a Subiaco e poi a Cassino, dove nel 529 sorge il famoso monastero all'insegna del motto "Ora et labora". Il giovane apprende presto la dottrina, apprezza lo spirito ecumenico del messaggio benedettino e gode piena fiducia del Patriarca. Viene mandato insieme ai due compagni Gordiano e Donato a Messina, dove il padre è proprietario di ampie tenute e la madre ha parenti ed amici, per fondarvi un monastero. Placido fa costruire anche una piccola chiesa, che il vescovo Eucarpo nel 540 dedica a San Giovanni Battista. È il cavaliere romano Messalino che, facendo la spola tra Roma e Messina, tiene informati i familiari della vita e della missione del giovane.

Intanto Flavia, la bimba nata nel 526, quando Placido ha già lasciato la casa paterna, ha un ricordo molto vago del fratello. Crescendo, esprime ai genitori il desiderio di andare a trovarlo. Dopo attente riflessioni, a riguardo soprattutto del disagevole viaggio, i genitori acconsentono. I tre giovani, Flavia, Eutichio e Vittorino, partono alla volta di Messina, affidati alle cure di Fausto e Firmato, persone di considerevole fiducia.

Le cronache raccontano di un in-

contro commovente ed affettuoso, ed i giorni trascorrono lieti nella rinnovata serenità familiare. Ma una notte avviene l'imprevedibile. Le orde corsare irrompono ferocemente nel monastero. Distruggono ogni cosa, facendo scempio delle suppellettili ed oltraggiando le immagini sacre. Solo fra Gordiano riesce a mettersi in salvo, fuggendo sulle colline. Tutti i monaci, uno alla volta, vengono catturati, trascinati fuori ed uccisi. Poi è la volta dei quattro fratelli. Condotti alla presenza del terribile Mamuka sono oggetto dei più dissacranti dileggi. Il pirata chiede il rinnegamento della fede cristiana e la conversione alla religione dei suoi idoli. Per tutti parla Placido. Dice che mai tradirebbe la fede in Cristo, piuttosto si dichiara pronto a morire per la sua fede. Il feroce corsaro ordina a questo punto che venga tagliata la lingua al giovane monaco, ma dalle sue labbra le parole di lode a Dio sgorgano limpide e chiare, come se la sua bocca fosse intatta.

Mamuka tenta inutilmente di soffocare i fratelli con il fumo. Rivolge infine le sue perfide attenzioni alla giovane Flavia, ma nulla può fare contro la purezza della giovane, perché vittima di forti dolori e paralisi. Il 5 ottobre, dopo inaudite torture, i quattro giovinetti vengono trucidati, uno dopo l'altro, a colpi di scimitarra. I corsari poi appiccano fuoco al convento, prima di fuggire diretti a Reggio Calabria, ma la furia di Cariddi si scatena tempestosa e le acque dello Stretto inghiottono la triste armata.

Passano dei giorni prima che il monaco Gordiano, uscito dal suo nascondiglio, rinvenga i corpi dei suoi compagni. Li ricomponne e li sotterra, ponendo i tre fratelli l'uno accanto all'altro e, trasversalmente a loro, l'esile corpo della sorella. Sul petto di Placido, in un vasetto, la lingua strappatagli dal feroce pirata. I martiri riposeranno così, nascostamente dalla vista dei messinesi, per 1000 anni circa. È il 4 agosto del 1588 quando i loro corpi incorrotti tornano alla luce, mentre sono in corso dei lavori per spostare l'altare maggiore della piccola chiesa". □

TRE PERLE PACESI

Una cantante lirica: Antonella Trifirò

di Pippo Trifirò

Antonella scopre l'amore per il canto e la musica da ragazzina e, come capita spesso, le prime esperienze sono legate all'esecuzione del canto liturgico. Durante le scuole medie ha la possibilità di manifestare meglio le sue doti vocali in occasione di alcuni saggi di fine anno. In particolare la professoressa di educazione musicale Anna Piraino noterà durante la messa della "Pasqua dello studente" delle doti vocali non comuni e le farà conoscere la sua futura insegnante di canto. Molti suoi coetanei, incontrandola ancora oggi, si ricordano della voce di Antonella e in modo particolare del "Va, pensiero, sull'ali dorate", coro tratto dal Nabucco di Verdi, che lei abitualmente intonava come solista. Il preside Antonino Sgro la incoraggia e la spinge a partecipare a un concorso nazionale che si tiene nella città di Chiusi (SI) intitolato "Ragazzi in gamba". Accompagnata dal papà e dalla vicepreside professoressa Trifiletti, Antonella riuscirà a piazzarsi al primo posto nel settore canto. L'entusiasmo cresce sia dentro di lei, sia nei professori che l'hanno guidata e incoraggiata e anche nei familiari. Questi ultimi e in particolar modo i genitori si renderanno disponibili a fare una serie di sacrifici economici e personali nel momento in cui Antonella deciderà di continuare il percorso iniziato con il soprano Marisa Pintus.

Questa insegnante sarà per Antonella un punto di riferimento importante sia dal punto di vista artistico che da quello umano. Essa apprezza sin dall'inizio le sue qualità vocali, ma sa anche che il percorso che l'allieva dovrà affrontare sarà abbastanza impegnativo. Antonella ha solo 13 anni e in genere dal punto di vista istituzionale è possibile iniziare a studiare canto non prima dei 15/16 anni. Tuttavia l'insegnante decide di iniziare comunque, ma in modo graduale, le lezioni.

L'inizio è un momento che da un lato entusiasma e che dall'altro sottopone l'allievo a dura prova. E' necessario seguire scrupolosamente i consigli dell'insegnante: ad esempio, è

meglio non cantare quando non si è seguiti dall'insegnante per evitare di acquisire cattive abitudini; avere un atteggiamento di maggiore cura verso l'apparato vocale che in realtà è uno strumento molto delicato; riuscire a controllare con la mente quei meccanismi che spesso l'istinto ci fa apparire come naturali, ma in realtà non lo sono. Impostare la voce dal punto di vista tecnico ed espressivo richiede quindi una ferrea disciplina, in quanto si lavora su un piano infinitesimale che richiede un forte autocontrollo sulle emozioni e sulle tendenze istintive della persona. L'educazione al canto è quindi un'attività che oltre a raggiungere lo scopo artistico, fortifica la persona sotto diversi aspetti. Fortunatamente il Signore ha elargito nei confronti di Antonella non solo il dono della voce e della passione per la musica, ma anche quello della volontà e della determinazione.

Antonella, nonostante questo gravoso impegno, è ben integrata nella realtà in cui vive: frequenta la scuola d'arte di Milazzo e, oltre a cantare spesso in chiesa, si dedica pure alla catechesi dei ragazzi. Dopo il diploma alla Scuola d'Arte, Antonella non disdegnerà di fare lavori di pittura su stoffa, di fare la cameriera, di lavorare in campagna, attività quest'ultima che la soddisfa moltissimo, vista la sua particolare inclinazione verso il mondo della natura e degli animali. Certamente la sua attività principale resta il canto e collabora con diversi gruppi musicali: si esibirà più volte con l'orchestra "Amadeus" di Milazzo, farà parte del quintetto "Temas" creato appositamente per animare le celebrazioni liturgiche nei matrimoni. Nella



comunità di Pace del Mela sarà presente in due momenti importanti: nel luglio del 1998 si esibirà insieme ad altri musicisti pacesi nella 5ª Collettiva di Pittura e nel maggio del 2003 sarà inserita nel cartellone degli spettacoli dell'Auditorium come cantante dell'ensemble "Prologo e Bel Canto". Diciamo quindi che dopo il diploma in canto conseguito con ottimi voti presso il conservatorio "A. Corelli" di Messina, Antonella sarà sempre più impegnata nell'attività concertistica sia locale che nazionale.

In questi ultimi anni si è dedicata anche all'attività didattica e ha partecipato ad alcuni concorsi internazionali molto prestigiosi: quello di Sulmona (AQ) dedicato alla famosa cantante "Maria Caniglia" e quello della città di Alcamo (TP). Particolarmente significativo è stato il terzo posto conseguito nel concorso nazionale Borsa di studio "Valerio Gentile" della città di Bari. A tutto questo bisogna aggiungere i corsi di perfezionamento con cantanti di fama internazionale: nel 2003 col soprano Raina Kabaivanska, nel 2004 con il tenore Nazareno Antinori e in quest'ultimo anno con il baritono Alfio Grasso.

Il sogno di Antonella, che speriamo si realizzi al più presto, è quello di poter cantare in una compagnia di teatro d'opera. Tuttavia, al di là della notorietà e della fama che un artista può ottenere, Antonella ci insegna che i sogni di realizzazione artistica e professionale vanno coltivati senza staccarsi troppo dalla quotidianità. L'importante è, come dice il Vangelo, sfruttare i talenti che il Signore ha dato a ciascuno di noi. □

TRE PERLE PACESI

Una vita consacrata: Suor Cinzia Ficarra

di Emanuela Fiore

Pace del Mela ha vissuto momenti di intenso entusiasmo, gioia e commozione per il ritorno di Suor Cinzia Ficarra, 28 anni, nel suo paese d'origine, venerdì 30 settembre 2005, a distanza di qualche settimana dalla sua professione perpetua.

I festeggiamenti in suo onore hanno avuto inizio con un momento civile, l'incontro della giovane suora del Bell'Amore con l'amministrazione e i dipendenti comunali a Palazzo Lo Sciotto, cui è seguito un rinfresco. "Dopo la stupenda cerimonia alla quale ho partecipato nel santuario del Tindari in occasione della sua consacrazione - ha esordito il sindaco Antonio Catalfamo - ho sentito il dovere di invitare in mezzo a noi Suor Cinzia, una persona importante per Pace del Mela".

Suor Cinzia non ha mancato di sbalordire con la sua gioia di vivere, la sua carica interiore e la luce speciale che brilla nei suoi occhi. "Ogni mattina - ha detto - aprendo gli occhi e il cuore all'Altissimo, anelo solo di fare la Sua volontà". Parlando, poi, della sua scoperta "sensazionale" ha aggiunto: "In questo mondo l'Unica Verità che non passa è Dio; solo in Lui ho trovato il senso della vita".

Assieme ad un commosso uditorio ha poi passato in rassegna le tappe salienti della sua esistenza a Pace del Mela: l'infanzia vissuta alla scuola sana della sua insegnante delle elementari, Maria Cutelli, e la prima formazione cristiana impartita amorevolmente da Padre Sandro Amalfi.

"Dalla mia insegnante, che ormai mi guarda da lassù - ha detto con commozione - ho imparato il senso dell'onestà, della giustizia e della generosità".

Poi il ricordo del paese dell'infanzia: "Pace del Mela è sempre rimasta nel mio cuore anche quando, all'età di 12



anni, con la famiglia ho dovuto trasferirmi a Capo D'Orlando, ed è per questo che in comunità rivivo spesso, attraverso i racconti, i bei momenti trascorsi qui".

Cinzia entra in comunità il 6 gennaio del 1998 (prima a Palermo, poi a Monaco di Baviera). Dopo un anno di prenoviziato e due di noviziato, il 16 settembre 2001 pronuncia i primi voti. Infine, il 16 settembre 2005, abbraccia per sempre la vita religiosa, pronunciando la professione perpetua nelle mani della Superiora Generale e Fondatrice della Comunità.

Un percorso ricco di esperienze forti, dunque, che ha condotto la giovane Cinzia a donare la sua vita totalmente a Dio e a scegliere, grazie anche alla sua passione per la chitarra e ai relativi corsi tenuti dalle suore del Bell'Amore, la loro congregazione.

Un istituto giovane, fondato dalla messinese Suor Nunziata Scopelliti ed eretto canonicamente a Palermo nel 1994 dal Cardinale Salvatore Pappalardo, che ne ha approvato le costituzioni. L'istituto è oggi presente in Italia e in Germania, con otto comunità distribuite in cinque diocesi.

"Attualmente siamo 33 suore, suddivise in varie comunità della Sicilia e della Germania (più altre sei giovani aspiranti fra novizie e suore di primi voti), ma è nei nostri progetti andare anche in Cile dove c'è molto bisogno del nostro impegno" - ha spiegato ancora Suor Cinzia.

I pacesi si sono ancora stretti attor-

no alla giovane suora durante una partecipatissima Messa di ringraziamento celebrata dal parroco di Pace del Mela, padre Giuseppe Trifirò nella chiesa del Redentore.

Suor Cinzia è riuscita, anche in quell'occasione, a parlare ai cuori. "Come nel mio caso, Dio riesce ad operare cose grandi nella vita di ognuno" - sono state le sue parole, precedute dalla sua appassionante storia di vita.

Ad ascoltare Suor Cinzia c'erano anche i suoi compagni di classe, emozionati e felici nel rivedere la loro amica "speciale". □

Incontro pubblico
sabato 7 Gennaio
ore 16
salone parrocchiale

Inquinamento La Chiesa siciliana pungola i politici

Alla fine di agosto, la Conferenza Episcopale Siciliana ha pubblicato un vibrante documento per affrontare le problematiche dell'inquinamento e del lavoro nella nostra Regione alla luce del Magistero della Chiesa.

Il documento è un atto d'accusa nei confronti della classe politica, ritenuta responsabile delle scelte sbagliate compiute negli ultimi decenni.

Esso è rimasto, però, quasi completamente ignorato e non ha trovato spazio adeguato né nei telegiornali né sulla stampa quotidiana.

Per conoscere più da vicino la presa di posizione dei vescovi siciliani, il nostro parroco ha invitato fra noi direttamente il responsabile della redazione del documento, Don Piero Sapienza, Direttore del Centro Regionale per i Problemi Sociali e il Lavoro, la Giustizia, la Pace e la Salvaguardia del Creato.

Avremo il piacere di incontrarlo nel salone parrocchiale, sabato 7 gennaio, alle ore 16. □

TRE PERLE PACESI

Una giovane manager

Maria Grazia Tuttocuore

di Carmen Sindoni

Sulle pagine di una nota rivista femminile è apparso il volto sorridente di una nostra concittadina. È il volto di Maria Grazia Tuttocuore. Di lei in molti sappiamo che vive in America ed è proprio per questo motivo che è tra i protagonisti di un articolo intitolato: "Ciao Italia, lavoro meglio all'estero".

Continuando a leggere vengo a sapere che dopo un master in turismo alla New York University, si occupa della promozione turistica del Principato di Monaco negli Usa.

L'articolo prende spunto proprio dalla storia di Maria Grazia per affrontare il problema dei giovani italiani "scappati all'estero" perché attratti da migliori opportunità di lavoro.

Li chiamano la giovane élite, senza però parlare dei "cervelloni", ma della "meglio gioventù" italiana che non è più disposta all'eterna gavetta, a stare a scrocco da mamma, a servire il caffè ai prof, a fare stage gratis".

Si tratta di giovani preparatissimi, che conoscono più lingue straniere, che hanno la valigia sempre pronta e la maggioranza di loro parte non solo per la carriera ma per il bisogno superiore di sentirsi vivi.

Dalle interviste pubblicate emerge tra questi giovani un sentimento unificante: il pessimismo, la sensazione appiccicosa che se si resta qui, si perde il treno della modernità. Lamentano di essere stati archiviati. Dicono che in Italia nessuno, se non i genitori ed amici, sanno della loro esistenza, dei loro successi.

Ma dalla valanga di informazioni che la rete offre si direbbe che al contrario il problema è molto sentito.

Iniziamo dai dati Istat. Sono dieci-

mila gli emigrati solo dalla Lombardia (nel 1994 erano 1.570). A sorpresa più della Sicilia (9.198), e della Calabria (5.612). Basta un viaggio, un progetto Erasmus, un master o un amore per entrare a far parte di questo anomalo gruppo di espatriati.

Ad esempio in libreria possiamo trovare sull'argomento un noto volume: "Cervelli in fuga" a cura dell'ADI (Associazioni dottorandi e dottori di

ra attenta dell'elenco dei docenti delle diverse facoltà per accorgersi di quanti casi di parentela ci sono. E poi quando si giunge alla tanto agognata laurea, ci si ritrova in un paese, l'Italia, che vanta un triste primato. Siamo i più lenti nel passaggio dall'istruzione al primo impiego. Ed allora si accettano più facilmente le offerte che il "mondo" fa ai neolaureati. Eppure in tanta negatività, nell'amarezza di veder fuggire tanta intelligenza, tante opportunità di crescita per il nostro Paese, vi è una nota positiva.

Se l'estero, se Paesi come gli Usa o del nostro Continente guardano all'Italia, questo certamente è perché i nostri giovani sono più preparati e pronti ad accettare la sfida globale. Non si può non notare che molti cervelli emigrano verso gli Stati Uniti forse perché questo Paese non è più in grado di sostenere le spese collettive per l'alta istruzione e si vede costretto ad importare personale istruito. Infatti se si pubblica la foto di un

ricercatore italiano che vuol fare l'astronomo sulla copertina di un settimanale americano (come è successo di recente) significa fare un'operazione di marketing. Significa invitare ad andare lì.

Eppure tornando all'articolo di cui è protagonista la nostra Maria Grazia, tra i giovani emigrati non vi è nessuno, "neanche tra quelli più rancorosi verso l'Italia, che non sogni la fuga a ritroso. Purtroppo resta un sogno". Infatti la difficoltà non sta tanto nel ritorno, quanto nel trovare un impiego adatto ad esprimere le proprie qualità.

Il rischio è quello di finire nuovamente nel vortice della precarietà dal quale si è sfuggiti.

La domanda mi sorge spontanea: e tu, Maria Grazia, torneresti in Italia? □



▲ La foto di Maria Grazia Tuttocuore apparsa su "Io donna" N. 43 del 22 ottobre 2005

ricerca italiani) con la prefazione di Piero Angela. Il libro raccoglie le testimonianze di oltre venti italiani emigranti che in molti casi hanno raggiunto importanti risultati presso istituti di ricerca stranieri e analizza i problemi del mondo della ricerca italiana e della politica universitaria, rendendo chiare le vere cause che hanno determinato un esodo così numeroso.

Una critica va certamente fatta al mondo accademico quando, chiudendosi a riccio, divenendo simile ad una casta e dando spazio al fenomeno del nepotismo, prelude tante opportunità ai giovani cervelli che di conseguenza emigrano.

Ancora nel nostro mondo accademico le difficoltà per i giovani nascono dal proprio cognome. Basta una lettu-